

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..

10 giugno 1940



Vincere! e Vinceremo!



periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.139 (54 online) – giugno 2020

lumie di sicilia

n.139/54

giugno 2020

in questo numero

2	sommario
	Santo Forli: Guardando il mare
3-4	Maria Nivea Zagarella: Protostasi sicula di Lionardo Vigo
5-6	Mariangela Ettari: Grotte preistoriche del litorale trapanese
7	Elio Piazza: La camicia rossa Calderini Ercole Enrico
8	Giovanni Fragapane: Don Gaudenzio
9	Luigi Bruno: Seconda guerra mondiale
10-11	Piero Carbone: Il tenore dimenticato
12	i vespi siciliani
13-15	Marco Scalabrino: Titta Abbadessa Ina Barbata: La processione dei Misteri
16	Gaspere Agnello: Antonio Russello
17-20	Antony Di Pietro: Chi cerca un amico
21-24	Adolfo Valguarnera: Amarcord

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia,3 - 50129 Firenze
tel. 055480619 - 338400502

Le marche nella tipografia palermitana del Seicento



Marca adottata da Decio Cirillo per la sua officina tipografica, col motivo della fenice e il motto "Renovata iuventus"

Guardando il mare



Preferivo andare al mare nel tiepido autunno messinese dopo che le prime piogge avevano lavato la spiaggia togliendone la polvere e tutto quanto sapeva di sporcizia ed impurità tanto che mi potevo distendere sopra come sul mio letto. C'era un piccolo promontorio seguito da un'insenatura che si incuneava fra massi lavici perfettamente levigati e delle lingue di sabbia in mezzo, avevo scoperto che lì l'odore di salsedine era più intenso e ci andavo apposta per imbevermi di quella fragranza. Quando il mare era un po' in tempesta, mi incuriosiva osservare le onde che ad un certo punto sembrava che si trattenessero formando una bianca barriera, invece dopo il momento di raccoglimento, riversavano tutto il loro candido e spumeggiante impeto sulla spiaggia che lo tratteneva e smorzava. Allora tante goccioline di vapore acqueo si diffondevano nell'aria, me li sentivo sulle narici, le respiravo avidamente. Mi piaceva pure osservare il mare quando era calmo e piatto e sembrava indugiare in una studiata indolenza, allora tutta la vasta distesa sabbiosa, la verde sagoma dei giardini di agrumi ai bordi, e le biancheggianti case ammucciate in lontananza sembravano riflettere la medesima quiete. Quanto era grande il mare e quanto mi sentivo piccolo io. Nei momenti di tristezza pensavo di non essere niente: non esisteva proprio, ero disoccupato, non avevo reddito, non avevo alcuna autonoma capacità di agire. Perfino Piccolo Ugo, che manco a farlo apposta era smilzo e minuscolo, e che qualche volta l'ho involontariamente ignorato perché fuori dal mio campo visivo, poiché aveva un impiego era più rilevante di me. Mi veniva in mente una canzone: "Caro bebè, tu non lo sai, chi non ha soldi non naviga mai..." Un giorno mentre ero assorto nei miei pensieri, mi sentii chiamare da mio padre che arrivava trafelato. Mi gridò: "Vieni! Svelto che devi partire! Ti ricordi di quella domanda che avevi fatto in marina? Ti hanno preso!". Sorrisi e pensai che il mio futuro sarebbe stato in ogni caso azzurro.

Santo Forli

Noterelle sull'edizione a stampa della *Protostasi sicula* di Leonardo Vigo

Maria Nivea Zagarella



La meritoria edizione a stampa della *Protostasi sicula o genesi della civiltà* (2017) del marchese Leonardo Vigo (1799/1879), realizzata dal Dipartimento di Studi storici dell'Università di Milano in collaborazione con l'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, consegna alla lettura e curiosità dei

contemporanei un testo che era rimasto incompleto, manoscritto e inedito dal lontano 1872. Già nel 1897 Grassi Bertazzi, amico e estimatore di Vigo, recensendone le opere, opponeva alle fame *usurpate* quelle *un po' troppo dimenticate*, che era -diceva- *la disgrazia* di Vigo, un uomo per lui sempre *pari a se stesso e tutto d'un pezzo come cittadino e come letterato*: nel 1820, nel '48, nel '60, nel '70, sempre fervente sostenitore dell'autonomia (politica o amministrativa) della Sicilia, l'*isola voce dell'anima sua e base, centro, scopo dei* [suoi] *ragionamenti*, per non dire di ogni sua fantasia poetica, analisi politica, ricerca storica, letteraria, filologica, archeologica dalle *Liriche* alle due raccolte dei *Canti popolari siciliani*, al poema *Il Ruggiero*, alla *Protostasi* avviata nel 1858. Di quest'ultima i saggi introduttivi alla recente edizione rilevano, quello di Giuseppe Contarino, le *speranze socio-politiche* dello scrittore e il ritorno d'attualità del "mito di Atlantide" fra il 2002 e il 2014 in taluni autori e simposi culturali; quello di Antonino De Francesco, riscopritore del manoscritto, il ruolo dell'antiquaria *nella nascita delle discipline storico-filologiche e archeologiche* nell'800 e nello studio dell'*antichità della nazione italiana* in linea col processo storico risorgimentale. Da qui i riferimenti all'opera di Giuseppe Micali, *Italia avanti il dominio dei Romani* (1810), centrata sugli antichi liberi popoli degli Etruschi Sanniti Osci Marsi Lucani Bruzi Siculi Liguri, tutti poi soggiogati dai Romani, e allo sviluppo nel Meridione di due opposti "nazionalismi". Uno napoletano teso a valorizzare le origini greche *delle genti della bassa Italia* in funzione del Regno di Napoli, l'altro siciliano, l'*antichità* di Sicani e Siculi e l'*eccezionalità* dell'isola in funzione prima anti-borbonica, poi anti-Savoia. Il saggio di Giacomo Girardi, trascrittore del manoscritto, amplia la premessa di De Francesco ponendo la *Protostasi* quasi a chiusura nell'alveo della tradizione storica e erudita dal '500 al '700 all'800, da cui Vigo attinse, fra fonti greco-romane e studiosi siciliani, italiani, stranieri tutto ciò che supportava l'idea "sicilianista" di una civiltà sicula anteriore a quelle greca e etrusca e le conseguenti rivendicazioni autonomistiche, donde le preferenze per N. Fréret, G. Niebhur, A. Airoldi, G. Alessi, Cesare Cantù, A. Mazzoldi, N. Palmieri, V. Natale, ma anche J. S. Bailly, F. P. Perez, V. Di Giovanni e il supercitato Diodoro Siculo. Il carattere impegnato della *Protostasi*, che spingeva l'autore ad augurarsi in una lettera a Capuana del 1858 di poter compiere con essa il *panegirico e l'apoteosi della nostra indipendenza politica e intellettuale*, spiega i numerosi passi in cui Vigo, mentre argomenta sul "primato" della Sicilia (residuo per lui, con Malta e altre isole, dell'immensa Atlantide sommersa presumibilmente nel 1480 a.C.)

nella "civilizzazione" dell'Italia e del mondo mediterraneo, semina altresì stilette ai Borboni o al nuovo ordine piemontese, elogiando invece Garibaldi e i *guerrieri siciliani* del '60, emuli del Vespro e di Ruggero nel completare l'Unità italiana. Ritenendo verità, e non allegoria, i racconti di Platone (*Timeo*, *Crizia*), Diodoro, Evemero, e il nocciolo duro di molti miti, la tesi (contestata e contestabile) di Vigo è che dall'isola di Atlantide, di cui era parte integrante la Sicilia, tra il 3400 e il 1480 a. C. gli atalanto-siculi, detti anche dagli antichi *titani oceaniti uranidi* (da Urano primo re-benefattore) oltre che *pelasgi e tirreni*, portarono per "primi" la civiltà (astronomia, religione, agricoltura, architettura ciclopica, fusione e lavorazione dei metalli, medicina, nautica, musica, lingua, alfabeto, poesia, civile governo) in Italia (dalla Calabria all'Etruria al Lazio) donde l'appellativo di *tirreni*, sulle coste africane fino all'Egitto, e quindi in Grecia Fenicia Asia Minore Colchide Caldea Media Persia India, a quell'Oriente insomma da cui invece si pensava e si pensa sia stato l'Occidente a riceverla. I Sicani erano per Vigo gli atalanti sopravvissuti alla sommersione e consanguinei dei Siculi-pelasgi che, tornati dall'Italia in Sicilia, si divisero l'isola con Sicani e Fenici, finché venuti i Greci *il genio ellenico -dice- e il pelasgo-atalanto consociati mostrarono al mondo antico a quale altezza può elevarsi il popolo siciliano*. E dalla Sicilia greca, *colta* per le molte scuole pubbliche gratuite, *ricca e industrie* perché *contemperò i pesi ai bisogni dello Stato* senza deprimere commerci e agricoltura, e da quella atalantica divisa in 10 regioni, federate in un corpo ben armonizzato, e da quella normanna tollerante delle *diversità*, traeva Vigo moniti per chi politicamente dopo il '60 costringeva *le belle* [diverse] *membra d'Italia a giacere peggio che nel letto di Procuste, in quello dell'ex feudale Piemonte*", incapace di costruire una nazione davvero unificata. I risvolti politici e risorgimentali per Vigo della "genesì atalantica" della civiltà emergono innanzitutto dalla sua riflessione linguistica, che ha una propria collocazione nel dibattito in atto ai suoi tempi sul "primato" del *siciliano*. Per alcuni, come Agostino De Cosmi (1726-1810) e Corrado Avolio (1882), il dialetto siciliano aveva origini romanze, perché nato dalle trasformazioni del *latino popolare*, cioè il latino parlato (tesi tuttora corrente), e con la scuola poetica siciliana, sotto Federico di Svevia, era arrivato per "primo", rispetto agli altri dialetti italiani, al livello letterario. Per i "sicilianisti", fautori della "tesi sicula", il siciliano invece era una lingua diversa e molto antica: era il *prisco idioma di sicani e siculi* che aveva resistito, nel popolo e nell'uso vivo, sia al greco che al latino e all'arabo (tesi di Innocenzo Fulci e di Vigo), idiomi imposti nell'isola dalle varie dominazioni, divenendo così il "siculo", che in sé aveva assorbito tracce degli altri idiomi (tesi del Vigo), la prima forma dell'*italiano*. Nel capitolo VII Vigo scrive: <<...nel dominio romano il latino, nel dominio orientale (alias bizantino) il greco, e nel musulmano l'arabo furono i linguaggi ufficiali [ma] lo strato superiore della società non tramutava lo inferiore [perché] la plebe e tutti gli altri, nessuno eccetto, [parlavano] il volgare di quel tempo, derivato dall'antico pelasgo-siculo>>. Nell'ardente clima risorgimentale molti sicilianisti vissero la tesi sicula non in senso separatista o grettamente provinciale -osserva Sebastiano Vecchio (2013)- come veniva loro spesso rinfacciato, ma come

presidio di italianità (Francesco Paolo Perez, Vincenzo Di Giovanni, Emerico Amari) e di coscienza “nazionale” perché il popolo dei Siculi, passato in Sicilia dall’Italia prima della nascita di Roma e vissuto con i Sicani nell’isola prima dell’arrivo dei coloni greci, era considerato di “razza italica” come gli altri antichissimi popoli della penisola. *I siciliani siamo razza italica* -diceva Emerico Amari- e *l’Italia è razza sicula; sono italiano* -afferitava Di Giovanni- *perché sono siciliano, non c’è Italia senza le sue parti*; e Perez nel 1862 impugnava la lingua dei siculi *viva da 25 secoli* per difendere le autonomie locali (regionali) contro i teorici dello statalismo centralista postunitario. Ancor più radicalmente per Vigo il *siculo* risaliva all’antica Atlantide, che nell’espandere con le sue antichissime colonie (Platone) la sua civiltà nella penisola, aveva sovrapposto, “insinuato”, “naturato” l’atalanto-siculo, lingua della *classe imperante e docente*, nei linguaggi degli aborigeni completandoli, regolarizzandoli (sic!) , ma divenendo esso stesso a sua volta *volgare*, quando si imposero in tutta la penisola la *prepotenza romana* e il latino letterario. Quanto alla riflessione più specificamente “politica”, Vigo individua un legame di affinità/continuità ideale fra i 10 distretti autonomi degli atalanti (ognuno con un suo principe e sue leggi civili e religiose, ma uniti da un patto federale *che li congiungea con un vincolo di fratellanza*), i borghi sicani (ognuno con un proprio principe ma pronti a collegarsi nel comune pericolo), la federazione delle 12 Città-Stato etrusche, e le città sicule che eleggevano *spontaneamente* (sic!) i loro principi, *prescelti* -precisa- *dal voto popolare*, e aggiunge: *quasi come noi abbiamo fatto il 10 luglio 1849 chiamando* (dopo la destituzione di Ferdinando II di Borbone) *nostro monarca Alberto Amedeo di Savoia e il 21 ottobre 1860 il di lui fratello Vittorio Emanuele*. Il messaggio/monito implicito per il sovrano sabauda era a non deludere i Siciliani, che - come scrive in altre sue opere l’intellettuale acese- avevano proclamato *l’unità italica con mirabile abnegazione e generosità*. Era stata la *vittoria popolare* a mettere nelle mani del *cittadin sovrano* (sic!) Vittorio Emanuele lo scettro: *Dio non ne lo faccia pentire* [il popolo siciliano] avverte perciò, perentoriamente e fieramente, lo scrittore! Nel V capitolo della *Protostasi* Vigo si diffonde su quella che definisce la *seconda gloriosa era siciliana*, preparata dai germi sicani e siculi, l’epoca “greco-sicula”, soprattutto sotto Gelone, Terone, Gerone I, Gerone II, celebrandone la *potenza* e la *floridezza*, mentre - sottolinea- *oggi corriamo gli interminati campi del Val di Noto e del Val di Mazara...nudi di alberazione, con acque stagnanti o che si precipitano al mare, traversando invano terre riarse dal sole, dove non inverde un filo d’erba...* E elenca e analizza tutti i grandi ingegni di allora (Caronda, Stesicoro, Teognide, Epicarmo, Sofrone, Corace, Empedocle, Evemero, Timeo, Teocrito...) eccellenti in ogni campo del sapere e delle attività umane (oltre i templi, i teatri, i ginnasi...) prima della lunga decadenza iniziata con la conquista romana di Siracusa (212 a. C) e l’uccisione di Archimede, *ostia inulta sull’ara della patria indipendente*. I Romani ridussero la Sicilia - dice- a *predio* e *provincia* e osserva, polemicamente e patriotticamente, che *se la nostra sventura elevava qualche siciliano ai supremi gradi o lo collocava accanto ai regnanti, costui per libidine di servitù, di lucri, o per vilezza d’animo “inferociva” sui conservi, perché gli oppressori fiutano e insediano tra i corrotti i corrottissimi... come tra Scinà e Franco, tra Ruggiero Settimo e Pietro Ugo, per toccare esempi vicini...*

Borboni sapeano chi preferire (sic!) *pel ministro o pel viceregnato*. Nei capitoli VI e VII sono passate in rassegna tutte le *prove civili e militari delle insulari miserie*, dalla Roma repubblicana e imperiale ai Bizantini (il pretore costantinopolitano Giustino superò nelle depredazioni lo stesso Verre) alle invasioni dei Vandali e dei Goti alla dominazione araba. Pur usando come fonte l’arabista Michele Amari, suo amico prima della rottura del loro rapporto, Vigo da lui dissente, rimarcando il negativo, a suo giudizio, di quella fase storica: *saccheggi, dispotismo, stragi a sangue freddo, miseria, spoliazioni, profanazioni, la schiavitù, la poligamia, la doppia decima, il cozzo delle [due] religioni, l’assolutizzazione del Corano, la rabbia intestina delle fazioni islamiche, le secenterie* (per il classicista Vigo!) della letteratura araba e la monotonia della monorima nell’*akasida* (poemetti), l’umiliazione di dover portare i cristiani sulle spalle la toppa bianca con la figura di un *maiale*... cosicché nel capitolo VIII, che è rimasto incompleto, l’impresa di Ruggero I e dei suoi *pochi* Normanni viene definita non *conquista straniera*, ma *emancipazione nazionale*. E torna ad affermare lo scrittore con orgogliosa determinazione che *l’unificazione italiana concretamente attuata* in quegli anni dell’800 era opera della “Sicilia”, che *nel XIX secolo compì quello che aveva tentato nell’XI con alla testa i suoi magnanimi principi* (i due Ruggeri), *i quali sin da otto secoli addietro assunsero per titolo Rex Italiae*, preparando il terreno a Federico di Svevia sotto il quale -sottolinea, citando Emiliani Giudici- *se i papi non gli avessero opposto infiniti...insormontabili inciampi, il regno delle contrade meridionali si sarebbe esteso a tutta la penisola, e sarebbe diventato principato italiano...* Entusiasta è l’esame dell’ordinamento politico normanno, da cui -scrive- *cotanto bene derivò all’isola e per essa all’Italia nell’XI, XII e XIII secolo*. Merito di Ruggero e dei Normanni fu, a parte un sistema feudale, frenato da un forte governo centrale, che ripopolò la Sicilia e le campagne (*i feudatarii.. richiamarono uomini, alberi, sementi*), e un Parlamento in cui i *Pari* (cioè i baroni) *quasi dividevano col Principe la suprema potestà legislativa e imparzialmente l’esecutiva [e] stando tramezzo del popolo e del trono, li conteneano entrambi, “merito”* -insiste- fu soprattutto *l’universa tolleranza*. Ruggero conservò *ai nativi, ai saraceni, agli ebrei, ai greci, ai lombardi, ai franchi piena libertà di magistrati e codici, usi, religione*. Conservò e rispettò le “diversità” a differenza, polemizza Vigo, il quale non voleva che la Sicilia fosse di nuovo degradata a *terra conquistata* e divenisse una *provincia* di Torino- *dei viventi nostri legislatori del 1860...* La conciliazione sperava lo scrittore della “Nazione” con la “Regione”, guardando pare - secondo un suggerimento critico fornito da Grassi Bertazzi- anche al recente esempio americano. Invece i sedicenti fratelli del Nord continuavano, come i Borboni, a disprezzare quali “barbari” e “selvaggi”, e in passato *ladri, briganti, irreligionarii, demagoghi, filibustieri* (1820,1837,1848,1860), i siciliani, quei siciliani che, dalla prima remota espansione nella penisola della civiltà atalanto-sicula (nautica, astronomia, religione, governo, lingua, arti) ai *guerrier* del ‘60, avevano per Vigo gettato e “maturato” il germe della nazione italiana, *l’Italia* -si legge significativamente nel Proemio della *Protostasi*- *di Cesare e di Napoleone, di Camillo e Garibaldi, di Colombo e Galileo, di Archimede e di Volta, di Dante e di Alfieri, di Raffaello e Bellini...*

LE GROTTA PREISTORICHE DEL LITORALE TRAPANESE

di Mariangela Ettari *

Sulla scorta dell'interessante progetto denominato



La mappa delle grotte preistoriche (disegno di Selene Paesano)

"Itinerario di Guido Dalla Rosa nel trapanese", elaborato dal Centro Studi omonimo per la tutela, ricerca, valorizzazione della fascia costiera settentrionale trapanese, propongo un interessante itinerario lungo le suggestive grotte preistoriche comprese tra San Cusumano, Golfo di Bonagia e Monte Cofano. Le grotte narrano, attraverso i loro segni, di tribù dell'epoca paleolitica sfuggite all'ultima glaciazione: esse ospitarono le prime forme organizzate di vita. Nella profondità delle caverne, l'uomo si rifugiava con vecchi e donne attorno al fuoco; molluschi marini carne di cervo, di cavallo, di capra, maiale e midollo estratto dalle ossa costituivano i suoi pasti che cuoceva sul fuoco, come testimoniato dai molti carboni ritrovati nella breccia ossifera delle caverne.

Si vestiva di pelli di capra e di pecora, tolte agli animali per mezzo di punteruoli, come attesta il ritrovamento di essi tra gli utensili e le armi in pietra. Celebrava riti propiziatori di seppellimento, culti primitivi nei quali si avvertono la paura del mistero che circonda l'uomo e il senso dell'origine, la speranza della sopravvivenza e il primitivo mito dell'immortalità.

I reperti ritrovati, strumenti in selce classificabili soprattutto in bulini, grattatoi, punte di lama, frecce, materiale osseo animale, carboni e tracce di grano abbruciati, evidenziano le capacità tecniche di quegli antichi abitatori della Sicilia Occidentale in grado di passare da signori della caccia a raccoglitori di frutti pendenti, a coltivatori di graminacee e consumatori di prodotti della pastorizia.

Tra le prime caverne esplorate dal Marchese Dalla Rosa, docente di calcolo sublime presso l'Università di Parma, è la Grotta Martogna, detta anche da molti "di lu Tauru" (del Toro), che si incontra lungo l'affascinante tragitto che dall'antica Tonnara di San Cusumano conduce a Pizzolungo, a nord delle pendici

del monte Erice, tra panorami ampi e solari: è proprio quella che presenta le maggiori tracce delle successive occupazioni dell'uomo.

Ai tempi dei Saraceni, l'ingresso della grotta fu coperto da un'opera di difesa, della quale si scorgono ancora due pilastri. Essa comunicava attraverso una scala, scavata nella roccia, con una torre costruita sulla vetta del monte. La grotta fu più volte sconvolta da scavi clandestini; tuttavia è stato possibile rinvenire all'altezza di un metro e mezzo dal suolo la breccia ossifera.

Più innanzi, in località Bonagia, all'altezza di circa 60 metri s.l.m., si apre una delle più ampie caverne del litorale: la Grotta Emiliana.

Secondo il Carvini prese il nome da un Emilio, console romano, che soggiornava in quei dintorni. Il medesimo pretende pure che si dica Mariana perché vi aveva trovato ricovero Mario fuggendo Silla.

Dalla Rosa la esplorò nel 1869 individuando un ampio strato di materiale osseo. Essa presenta, ai due lati, nel



La Grotta Emiliana (foto di D.Corsini)

fondo, due ampie cavità ed uno scavo a sinistra nella parete anteriore, praticato dai caprai ad uso di focolare. Fra le due cavità, all'altezza di circa un metro e mezzo, esiste una breccia ossifera formata da



La Grotta Nera (foto di D.Corsini)

frantumi mentre in un secondo strato ci sono molte ossa frammiste a selci, conchiglie, carboni e ceneri. Tra le conchiglie in maggiore quantità l'*helix nemoralis*, la *monodonta fragoroides* e le *patelle*.

Il piano della grotta è costituito da un ricco deposito di ossa di *equus caballus*, *cervus elaphus*, *sus scropha*, di cui si poté

constatare la specie o dai denti o dai frammenti delle ossa rinvenuti.

Purtroppo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si stabilì tra la Sicilia occidentale e l'Inghilterra un vivace commercio di materiale osseo proveniente dalle grotte preistoriche, che serviva per l'industria inglese della porcellana e dei bottoni. Così, molti depositi furono distrutti e con essi la possibilità di ricostruire con precisione il quadro della fauna preistorica.

Continuando l'inedito tour attraverso zone di campagna poco conosciute, in località S. Andrea bassa, nei pressi di una cava attiva si apre, in un paesaggio degradato, la Grotta Nera: una spelonca angusta e profonda, con alcune incisioni lineari all'esterno e una croce all'interno.

Qui presumibilmente si trovava un focolare di tipo gravettiano oggi asportato.

Lasciata alle spalle Sant'Andrea e raggiungendo il pittoresco canyon Forgia, voltando a destra per il baglio Rizzo, a circa 100 metri di altezza s.l.m. si incontra la Grotta Rumena, esplorata nel 1925 dal paleontologo francese Vaufray. I primi studi riportarono in luce il piano di calpestio lastricato e diverse incisioni lineari nelle pareti esterne della grotta, concrezioni di breccia ossifera e numerose selci di natura varia sul selciato antistante. Usata come fortificazione durante le invasioni saracene, è la grotta che ha subito i maggiori interventi antropici, essendo stata piastrellata e dipinta: essa presenta all'interno fatiscenti costruzioni rettangolari in pietra e tufo all'esterno.

Proseguendo per paesaggi rurali che conducono al "Baglio Mogli Belle" si giunge, per mezzo di una scalinata intagliata nella roccia, alla Grotta Miceli, nascosta dalla cortina edilizia di Scurati, scoperta dallo studioso francese nel 1925.

A causa di mutamenti ambientali, lo strato archeologico della grotta è scomparso, ma restano ancora sulla parete ovest segni incisi più di 20.000 anni fa, rinvenuti dal prof. G. Mannino negli anni 60: si tratta di semplici linee orizzontali, verticali e oblique.

Già abitata durante l'ultimo conflitto mondiale, oggi notevolmente degradata, è adibita dalla gente del luogo a deposito di reti, casse e contenitori vari.

Ad una manciata di chilometri dalla località indicata, alle falde del monte Cofano, in uno strato di roccia di calcarenite appartenente al paleolitico superiore (10/12 mila anni fa), si apre la meravigliosa Grotta Mangiapane, di ampiezza e elevazioni tali da consentire la costruzione, sotto la volta, di piccoli ambienti in muratura come rifugio di uomini ed animali. In fondo alla grotta due camere sono separate dal resto dell'ambiente a mezzo di un muro. Dall'inizio dell'Ottocento fino alla conclusione dell'ultimo conflitto mondiale, la grotta è stata abitata ininterrottamente dalla famiglia patriarcale Mangiapane. Valorizzata fin dall'83 dall'Associazione Culturale "Presepe Vivente" con la finalità di "riscoprire e recuperare la storia del territorio", la suggestiva grotta

rivive nella rappresentazione della natività di Gesù Cristo.



Più avanti, inerpicate sulla parete bassa del monte, si osservano due grotte spaziose: una chiusa nella sua apertura da un muro; l'altra, la fascinosa Grotta Scurati, scoperta dal Dalla Rosa nel 1870, ricca di una quantità innumerevole di manufatti litici: schegge, conchiglie, resti ossei di animali ormai estinti in Sicilia quali il cervo e il cinghiale.

Non si tratta di una vera e propria grotta ma di un antro stretto e profondo, sollevato dal suolo oltre cinque metri e al quale si accede attraverso una specie di gradinata.

Conclude l'itinerario archeologico la Grotta del Crocifisso, situata sul lato nord di Monte Cofano a 55 metri s.l.m., quasi di fronte ad una piccola cappella omonima, luogo di pellegrinaggio.

Questa è l'unica grotta di Custonaci dove lo strato archeologico è ancora intatto. Nelle ultime ricognizioni si è rinvenuta una testa di cervo, conservata al Museo di Preistoria di Trapani.

Purtroppo non esistono cataloghi aggiornati delle presenze preistoriche, storiche, culturali dell'itinerario in questione: sarebbe, quindi, estremamente utile effettuare una capillare opera di ricognizione e schedatura dell'esistente come già evidenziato dal Centro Studi che, a tale fine, aveva avviato un proficuo lavoro, con la guida del compianto archeologo prof. Sebastiano Tusa, per delineare una sorta di "carta del rischio" che possa aiutare gli enti interessati nella diuturna opera di salvaguardia del patrimonio preistorico, storico e naturalistico della fascia costiera Trapani - Monte Cofano.

*la prof.ssa Ettari ha il titolo di "storica dell'arte"

Coronavirus più letale delle palle borboniche

Quadretto agro-sanitario del maggio 1860

dal prof. Elio Piazza - Marsala

Dall'Archivio Caimi presso il Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini in Marsala

LA CAMICIA ROSSA CALDERINI ERCOLE ENRICO

nato a Bergamo il 23 settembre 1833

Nella battaglia di Calatafimi fu ferito al 3° medio sinistro della coscia da una palla borbonica. Fu ricoverato dapprima nel convento dei Cappuccini a Vita, poi nel pomeriggio del giorno 17 venne collocato col pagliericcio sul fondo di *“un carretto a due ruote, verniciato di giallo, istoriato con vivaci colori, a soggetti religiosi, secondo il costume di tutta l'isola, al quale carretto è attaccato un discreto cavalluccio”* per essere trasportato a Calatafimi nel convento di San Michele.

La strada mal appianata non lo permise sicchè fu costretto per i dolori a dire a Guido Sylva che lo accompagnava: *“Senti Sylva, o tu trovi modo di farmi portare a spalla, o diversamente condurrà a Calatafimi un morto”*

E il Sylva avendo visto ad una certa distanza alcuni contadini che lavoravano la terra, si avvicinò a loro ed espose il triste caso.

“I contadini dietro un compenso di trenta lire lasciarono il lavoro presero una scala ed avvicinatasi al carretto si diedero all'opera mettendo anzitutto il pagliericcio sulla scala con la massima attenzione.

E postisi due uomini alle estremità della scala, si riprende il cammino. Gli altri quattro che seguono di scorta, ogni tanto danno il cambio ai portatori, e il carro ci viene presso.

I patimenti intanto dell'amico si sono grandemente attenuati, ed io ho ripreso fiato. Quando la fortuna vuole, a circa le ore due dopo il meriggio, sotto un sole che brucia le cervella, il pietoso corteo giunge a Calatafimi diretto al convento di S. Michele, dove siamo destinati. Io sono abbastanza strapazzato, ma il mio compagno di sventura è giunto sano e salvo al nuovo asilo”.

Il 6 giugno da Calatafimi fu inviato a Castelvetro passando da Vita e da Santa Ninfa.

A Castelvetro fu sistemato nel convento di San Domenico. Poi fu inviato a Palermo e in ultimo a Milano.



Giovanni Fragapane DON GAUDENZIO

Non c'è sofferenza peggiore della sordità sopraggiunta a poco a poco a chiudere per sempre le nostre orecchie all'udibile: quello spegnersi totale delle parole altrui, dei suoni, della musica del mondo e della natura. Ludwig Van Beethoven, musicista, che in precedenza li aveva ascoltati, al chiudersi dei suoi varchi auricolari arrivò perfino a pensare al suicidio.

Anche don Gaudenzio Rosa era sordo, ed era prete. Come Beethoven, lo era diventato – sordo – gradualmente, giorno dopo giorno; e prete a ventidue anni, cioè quarantacinque anni prima.

Quando la sordità lo ebbe aggredito del tutto, che fosse durante la celebrazione dell'eucarestia o durante l'ascolto delle confessioni, amaramente se ne dolse, e prepotentemente sentì l'angoscia d'un amaro calice che gli si riversava in corpo per il resto della vita terrena, mentre da quello d'inesauribile gaudio e speranza di eterna salvezza, dopo l'offertorio, piamente se ne versava in gola.

I primi ad accorgersi di qualcosa che non andava per il solito verso furono i confessandi: giacché, mentre in passato era stato scrupoloso in domande e precisazioni, e spesso terribile nelle penitenze, da un certo momento in poi erano cessate sia le prime che la terribilità delle seconde.

Poi se ne accorsero un po' tutti i fedeli riuniti in ascolto partecipanti al servizio liturgico. Era stato bravo, durante la messa, a scansare certe *defaillances*: con la buona vista che ancora possedeva stava ad osservare una delle sue pecorelle al primo banco e, leggendole sulle labbra, si regolava sugli attacchi e sulle soste da adeguare ai giusti tempi. Ma, nonostante la cura e l'attenzione utilizzate sia negli attacchi che nelle opportune soste, qualche volta fagliava, creando nell'assemblea degli ascoltatori sorpresa e disagio improvvisi.

Alla fine, sapientemente imbeccato da qualcuno dei fratelli in Cristo che aspirava al suo ufficio nella parrocchia, lo venne a sapere anche il suo vescovo.

Messo in allarme da una simile notizia, per di più data per certa, allo scopo di accertarsi personalmente del fatto, Sua Eccellenza lo invitò in curia per eventuali comunicazioni pastorali urgenti riguardanti la parrocchia della divina Provvidenza. Chiamato a voce tramite lo stesso delatore, di cui don Gaudenzio non mancò di leggere l'invito sulle labbra esangui, - dobbiamo aggiungere con meraviglia dello stesso messaggero che glielo porgeva – il prete si presentò l'indomani mattina, all'ora stabilita dal superiore; e con occhi vigili come non mai, in attesa di essere ricevuto, aspettò trepidando.

Sua eccellenza aveva approssimativamente l'età di don Gaudenzio, e rispetto ad esso il doppio del peso: era grande, grosso e maestoso, e in tutta la sua maestosità, in piedi, ricevette il bacio dell'anello; dopo di che si sedette dietro la scrivania in noce massiccia, ampia nella superficie di appoggio, in tutto somigliante a una portaerei sulla quale stavano adagiati oggetti che poco somigliavano ad individuabili ordigni di guerra. Senonché, un qualcosa vi era poggiato, che la ricordava: ed era un tagliacarte che pareva un pugnale,

il manico finemente intarsiato e una lama affusolata di lucido acciaio.

Dopo essersi assestato sull'alta poltrona di altrettanto lucido cuoio che ne ornava i braccioli e la spalliera, sua eccellenza guardò don Gaudenzio e chiese a bassa voce: "Come sta?"

"*Come d'autunno sugli alberi le foglie, eccellenza*" rispose il prete, quasi a sottolineargli l'età che entrambi avevano raggiunto.

"È pur vero" disse sua eccellenza, e proseguì, abbassando ancora la voce, "L'autunno non risparmia le foglie dal cadere ai piedi dell'albero dal quale hanno attinto la vita. È la fine inevitabile e definitiva di chi vive su questa terra".

"La sola fortuna nostra sta nella beata speranza di una vita eterna di gioia gaudiosa; ed è per quella che spendiamo il tempo di vita che qui ci viene assegnato" disse il prete.

"Come va la sua parrocchia, don Gaudenzio?" chiese poi sua eccellenza a voce appena percettibile.

E il prete, che gli leggeva le parole sulle labbra, inconsapevolmente adattando il tono della voce ad un bisbiglio, rispose: "Io ricordo sempre ai fedeli in Cristo che c'è l'Inferno; e il Purgatorio; e il Paradiso; e sempre li invito a scommettere per il più alto premio promossoci. La scelta è libera, ed è alla portata di tutti i cuori".

"Cosa ha detto?" chiese sua eccellenza alzando la voce di due toni, in cuor suo sinceramente rammaricandosi di non aver sentito bene le parole del prete.

"Dicevo" riprese don Gaudenzio a voce più alta "che la via della salvezza è lunga e piena di spine. Ma con l'aiuto della parola e dell'esempio di Gesù Cristo il raggiungimento della mèta agognata è sempre possibile".

"Mi compiaccio della fede che lei nutre, e del modo con cui ammaestra un gregge che senza la parola di nostro Signore sarebbe perduta. Era da tanto tempo che desideravo fare una chiacchierata con lei. E sono lieto di averla fatta, finalmente. Se occorre un qualcosa alla sua parrocchia, un aiuto che io, come suo vescovo, possa fornirle, non esiti a farmene avere richiesta".

"Grazie, eccellenza, è sempre di buon augurio all'anima sapere che c'è qualcuno che ci ascolta".

A quel punto, a sua eccellenza parve giunto il momento dei saluti. Don Gaudenzio si accomiatò e uscì dal vescovado per tornare in parrocchia. E strada facendo ripensò alle sue ultime parole; e sopra quelle si ritrovò a riflettere.

"Celebro messa per rinnovare nell'Eucarestia il mistero della Redenzione, e senza nemmeno udirli assolvo i peccati; giacché questo è il mio ministero. Che essi vengano effettivamente lavati dall'anima al cospetto di Dio onnipotente, non è affar nostro, ma dipende solo dalla coscienza del pentimento di ognuno e dalla misericordia del nostro divino Fattore. E io credo che solo delle menti sorde possano essere condotte a negare verità come questa".

Seconda guerra mondiale: poco prima della ritirata dei tedeschi.

13 ore di incubo : Io c'ero (ad 8 anni)



Negli ultimi scorci della seconda guerra mondiale, mia madre, mio fratello Francesco Paolo, mio cugino Gino, ed io, che causa della guerra eravamo rimasti bloccati nella città di Montalcino (Siena) per paura dei tragici eventi, assieme ad altre famiglie, eravamo sfollati presso una fattoria nelle campagne toscane per paura di eventuali rappresaglie dato l'avvicinarsi del fronte degli

alleati.

Dopo qualche giorno dal nostro arrivo, una mattina, verso le ore 10,00, mentre si svolgevano le diverse attività mio cugino Gino, che aveva assunto il compito di spennare un'oca per il pranzo, ebbe un presentimento che lo fece voltare verso la valletta che divideva la fattoria da un cascinale confinante. Difatti, da lontano, spiccavano le uniformi grigio-verde di due militari tedeschi che si stavano avvicinando speditamente.

Una ridda di pensieri e di preoccupazioni affollaronò la mente di Gino che, come un automa continuava a svolgere l'attività che si era attribuito. La sua posizione non era delle più invidiabili. Abbandonata, l'8 settembre del 1943, la nave corazzata Giulio Cesare su cui era imbarcato, conscio delle imprevedibili conseguenze relative all'armistizio e del pericolo dei rastrellamenti sia da parte dei tedeschi sia da parte dei fascisti e dai partigiani e lontano dai suoi genitori, Gino non sapeva cosa fare e a quale santo votarsi.

Con la zia e i due cugini, assieme alle altre famiglie si era allontanato dal centro abitato proprio per evitare le continue incursioni e i continui rastrellamenti e per trovare un rifugio sicuro nella campagna toscana, vicino ai boschi trovando infine ospitalità presso quella fattoria. Il fato volle diversamente.

Da alcuni giorni, proprio in quella valletta, si era insediato un distaccamento tedesco.

I due militari si avvicinavano con passo cadenzato discutendo animatamente. Non appena furono chiare le loro intenzioni, nella fattoria vi fu una grande confusione. La gente si preparava già per fuggire, abbandonando nei guai il fattore e coloro che per vari motivi non potevano allontanarsi.

Soltanto il buon senso di Gino riuscì a portare la calma per potere prendere delle decisioni che non danneggiassero la comunità.

Nel più breve tempo possibile fu deciso che i giovani e le ragazze si allontanassero dalla fattoria per rifugiarsi nei boschi.

Intanto i due militari arrivarono sull'aia e senza perdere tempo affrontarono Gino cominciando a subissarlo di domande, a minacciarlo e sequestrandogli i documenti e l'orologio.

Mia madre atterrita e consapevole di essere la responsabile indiretta di quanto stava accadendo al

nipote cercava di intervenire nei discorsi intramezzati di tedesco, italiano e siciliano, con l'intento di distogliere l'attenzione dei tedeschi dallo stesso pregandoli e scongiurandoli di non mettere in atto le minacce che avevano proferito e quindi di prendere tempo con la speranza che potesse accadere qualcosa di nuovo. Imperterriti i due militari incominciarono ad andare in giro per la fattoria in cerca di qualcosa o di qualcuno. Terminata l'ispezione chiesero ai presenti che, nel frattempo erano rimasti riuniti nell'aia, dove fossero le ragazze.

A tutti i costi volevano le ragazze.

A nulla valsero le proteste fatte per dare loro ad intendere che in quella fattoria non c'erano mai stati giovani né dell'uno né dell'altro sesso. Infine gli anziani per calmare la prepotenza dei due militari proposero di inviare qualcuno per richiamare i fuggitivi. La persona scelta fu proprio Gino il quale prima di avviarsi fu avvisato dai tedeschi che se entro la mezzanotte non fosse ritornato avrebbero ucciso la gente rimasta e avrebbero dato fuoco alla fattoria.

In tale attesa tutti furono rinchiusi in un magazzino e i tedeschi incominciarono una sistematica quanto rumorosa distruzione di quanto capitava loro davanti alla ricerca forse di qualcosa di prezioso che potesse essere loro utile. Il tempo trascorreva inesorabilmente e Gino ancora non tornava. Il rumore delle devastazioni prodotte aumentava di intensità e faceva rilevare che l'umore dei due militari andava peggiorando col ritardo di Gino. Tutto ad un tratto fu il silenzio. E lo stupore prese tutti di sorpresa. Il silenzio innaturale incominciò a creare panico, e, quando un sottile filo di fumo iniziò a penetrare dalle fessure delle porte e dal tetto del magazzino, fu il terrore. Le grida si innalzarono, ma nessuno poteva dare alcun aiuto. Dopo un po' le porte furono bruscamente aperte.

La stalla bruciava: dei tedeschi neppure l'ombra.

Erano le ore 23,00, L'incubo era terminato.

Gino non aveva avuto il coraggio di costringere le giovani a tornare sapendo cosa poteva attendere loro, aveva cercato quindi di prendere tempo con la speranza che potesse accadere qualcosa di nuovo. Guardando a valle aveva visto un certo movimento nell'accampamento tedesco che gli aveva fatto aprire il cuore ad una nuova speranza,

Attese che i due militari fossero andati indietro senza portare a termine le loro minacce e rientrò nella fattoria per aprire la porta del magazzino e così poté liberare tutti.

Da quel momento iniziò a valle un frastuono di macchine in movimento significativo di una partenza immediata di tutto il distaccamento.

Eravamo salvi!

Luigi Bruno
(27/2/1935)

dai ricordi (ottobre 1969, 26 anni dopo)
(Marzo 2020, 77 anni dopo)

Luigi Infantino: il tenore dimenticato

Intervista a Piero Carbone di Giuseppe Maurizio Piscopo

Tutti nella nostra vita abbiamo ascoltato almeno una volta Enrico Caruso, Mario Del Monaco, Giuseppe Di Stefano, Luciano Pavarotti, Beniamino Gigli, Tito Schipa, Carlo Begonzi, Giovanni Martinelli, Andrea Bocelli. Un posto d'onore lo merita senz'altro il tenore Luigi Infantino nato a Racalmuto il 24 aprile del 1921. Luigi Infantino è stato un personaggio internazionale che ha calcato i più grandi teatri del mondo proponendo un repertorio veramente affascinante con opere di Rossini, Donizetti, di Francesco Cilea. Opere famose come La Traviata Il barbiere di Siviglia, Il Rigoletto, La Cenerentola, Madame Butterfly, L'elisir d'amore, La Bohème... Ascoltare la sua voce significa andare lontano nel tempo, viaggiare per il mondo e provare il brivido dell'Opera nei Teatri che sono il tempio della cultura. Sue partecipazioni nei film: Tre fratelli (1981), Cristo si è fermato a Eboli (1979), Lucky Luciano (1973).



Piero Carbone, scrittore e memoria storica della città della ragione, da alcuni anni si prodiga con pochi altri per ristabilire adeguatamente la memoria di Luigi Infantino ingiustamente dimenticato. A lui abbiamo rivolto alcune domande in prossimità del centenario della nascita.

Come mai il grande tenore Luigi Infantino è stato dimenticato?

In realtà è ricordato a chiazze, quì là in Sicilia, in Italia, nel mondo, e per ricordi singoli che non sono riusciti finora ad emergere in un unico racconto condiviso secondo i crismi della notorietà che ha avuto e che merita.

Ad esempio?

Tra i tanti ricordi o elogi annoveriamo quelli di Luciano Pavarotti che lo apprezzava "come tenore di grazia", di Andrea Bocelli che è stato suo allievo, di Enrico Stinchelli, autorevole conduttore del noto programma "La Barcaccia" su Rai 3, che predilige l'Infantino napoletano definendolo "grandissimo artista", del tenore Andrea Giordani e di tanti altri. Gli emigrati ad Hamilton a tutt'oggi ricordano di averlo ascoltato con meraviglia nel teatro comunale prima di partire per l'America. Grande rilievo gli hanno dato gli studiosi Sguerzi e Ignazio Navarra nei loro studi sui cantanti e la lirica in Sicilia e in Italia.

In che modo sarà ricordato il prossimo anno che ricorre il centenario dalla nascita?

Al momento non c'è nulla di concreto. Nel dicembre del 2016 un gruppo di estimatori avevamo pensato di costituire una sorta di gruppo promotore ma ci vorrebbe una interlocuzione istituzionale, ma non è facile. Chissà se il desiderio fruttificherà! Con Domenico Mannella, Salvatore Salvaggio, Lillo Bellomo, Enrico Di Puma, Calogero Messina suo coetaneo, abbiamo espresso questa intenzione alla disponibilissima Raina Nicolova Infantino quando venne a trovarci a Racalmuto in via del tutto privata. Il Premio Infantino del 1998 è stato soltanto una meteora. Quegli stessi che l'avevano portato avanti di colpo si sono dimenticati di Infantino e di Raina che vi aveva contribuito con le sue conoscenze e le sue amicizie in campo musicale. In paese si è sollevata un'altra volta la polvere dell'oblio, che ancora persiste.

Perché a Racalmuto non celebra Luigi Infantino che è stato un grande tenore nel mondo oltre allo scrittore Leonardo Sciascia?

Celebrare Sciascia è facile perché è una gioiosa macchina pubblicitaria che assicura un ritorno di immagine a chi celebra. Anche a costo di inflazionare ed essere ripetitivi. Addirittura una costosa istituzione si è ridotta a questo compito ma, come diceva il mio amico critico Giorgio Segato, celebrare dinamicamente non significa utilizzare qualcosa per qualcuno ma qualcuno per qualcosa, una causa, un'idea, un progetto.

E Infantino?

Celebrare Infantino, invece, allo stato attuale, rendere omaggio al suo valore artistico, significherebbe dare più che ricevere, prodigarsi con mezzi anche propri e affrontare difficoltà rischiando dinieghi e delusioni, forse perché celebrarlo significherebbe portare avanti iniziative per ricordarlo, studiarlo, riproporlo, sollecitare e coinvolgere istituzioni, invitare personaggi, stuzzicare i mezzi di informazione. Troppo dispendioso, troppo incerto in termini di impegno personale. A tanti potrebbe non convenire, e allora meglio celebrare Sciascia. Comunque, Infantino, come l'omologo Salvatore Puma del resto, non appartiene soltanto a Racalmuto. Celebrarlo deve significare portare avanti un progetto e non una passerella o una cerimonia.

Qual è stato il legame tra Infantino e Racalmuto?

Infantino anche nei momenti più fulgidi del successo e della gloria non ha mai dimenticato il paese che gli ha dato i natali, umili natali, e l'opportunità di coltivare la sua vocazione musicale nella banda cittadina. Da Roma, vi ritornava non solo lo stato d'animo nostalgico. Ha cantato nel locale teatro dove da ragazzo aveva assistito a tanti spettacoli. Da adulto e famoso avrebbe voluto rilevarlo per istituirvi una scuola di canto per giovani cantanti. L'amico Salvatore Russo, costumista e scenografo nonché direttore del Teatro dell'Opera di Roma avrebbe trasferito a Racalmuto la sartoria; Plamen Kartalov, sovrintendente del Teatro dell'Opera di Sofia, avrebbe voluto rappresentarvi *La Cavalleria Rusticana*.

Questo nei primissimi Anni Ottanta del secolo scorso.

Com'è finita?

Non se ne fece nulla. Eppure il teatro, inaugurato nel 1880 con la rappresentazione del *Rigoletto*, nel solco della vocazione originaria, in sinergia con l'altro grande tenore racalmutese, Salvatore Puma, avrebbe potuto guadagnarsi un posto significativo nel mondo della musica diventando una piccola Spoleto. Magari sarebbe stato un tempio della musica come lo è diventato per la pittura un vecchio castello di Figueres in Catalogna grazie a Salvador Dalì. Avrebbe rappresentato in ogni caso elemento catalizzatore per tanti che in paese e non solo hanno coltivato e coltivano la musica e il canto.

Invece, le vicissitudini incontro alle quali il teatro è andato successivamente fino ai nostri giorni sembra che assomiglino ad una sorta di maledizione. È ben poca cosa la pur prestigiosa raccolta di costumi di scena donata dal tenore Puma rispetto alle potenzialità che il Teatro di Racalmuto avrebbe potuto esprimere. La stessa raccolta ha rischiato inspiegabilmente di assottigliarsi se non era per il vigile interessamento di qualche cittadino.

Sicilia amara e duci è una raccolta di canzoni siciliane. Come è stato accolto dai siciliani questo preziosissimo lavoro discografico?

Come tutto il resto, e a prescindere dal valore, perché il successo porta successo e l'oblio porta oblio. Ma nonostante tutto siamo fiduciosi: studiosi e critici musicali porterebbero con piacere la loro



testimonianza e cantanti siciliani, proprio a partire dallo spirito di questa raccolta, dal significativo titolo *Sicilia amara e duci*, per il centenario verrebbero a Racalmuto a rendere onore a Infantino, nel "suo" Teatro, anche riproponendo le sue canzoni.

Cito emblematicamente Giuseppe Veneziano, tenore alla Scala di Milano, "affascinato" da Infantino, farebbe risuonare nel teatro racalmutese con tutta la sua possente voce il suo omaggio da cantante a cantante. Sarebbe un evento. Significherebbe l'annuncio di un nuovo cammino. Beh, anche solo con l'annuncio anzi a partire da questo credo che le celebrazioni per il centenario del grande tenore racalmutese Luigi Infantino siano iniziate.

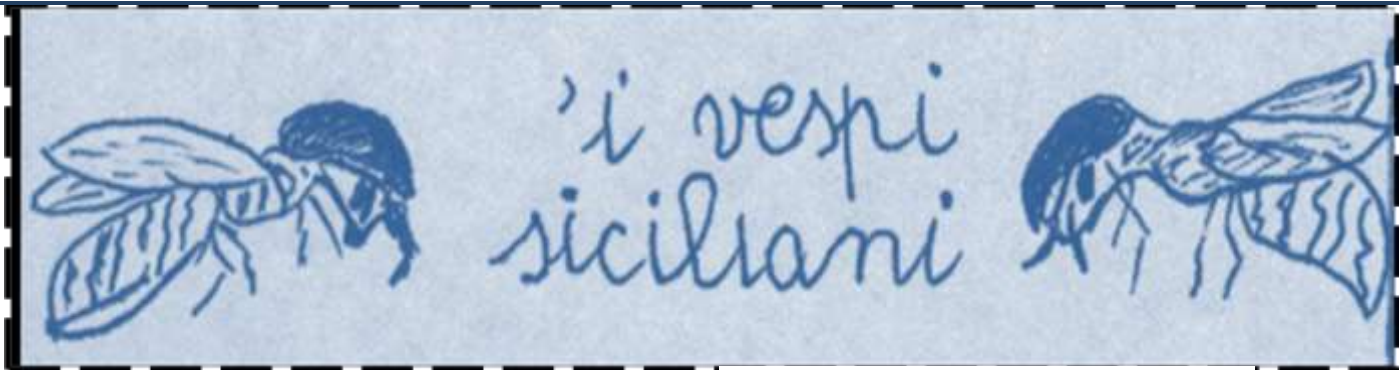
Luigi Infantino e il cinema?

Ha avuto un intenso rapporto con il regista Francesco Rosi partecipando come cantante e attore nei film "Cristo si è fermato ad Eboli", "Tre fratelli" e "Luky Luciano". In occasione del centenario dalla nascita sarebbe un bell'omaggio potere proiettare i tre film a Racalmuto ma anche nell'altra Racalmuto che è Hamilton, in Canada, dove c'è una forte presenza di emigrati racalmutesi e si potrebbe ampliare l'omaggio con la proiezione ad Opole Lubelskie in Polonia, a Finale Ligure e a Castronovo di Sicilia con cui il paese di Infantino è gemellato. La bellezza rafforza i ponti della conoscenza e della solidarietà.

Cosa vorresti aggiungere per i lettori di Lumie di Sicilia?

Vorrei ribadire il legame di Luigi Infantino con la Toscana avendo sposato la grande attrice, nata a Prato, Sarah Ferrati, dalla quale ebbe una figlia, Monica, attivissima operatrice culturale e curatrice con il Centro Arte "Vito Frazzi" di Scandicci del Premio nazionale di recitazione "Sarah Ferrati". Sarebbe anzi auspicabile che questo legame con la Toscana venisse testimoniato con la sua partecipazione in Sicilia alle celebrazioni del grande papà per il centenario.





disegno di Maria Teresa Mallia

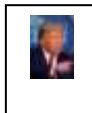


**l'italiano ai tempi del
vairus = uomo di casa è!**

- *l'istituto monarchico visto da Mazzini = la corona? virus!
- *il pollaio = la Galleria Polli
- *l'abbigliamento della donna d'oggi = gonna non vidi mai simile a questa!
- *il sudore = l'espulsione termica
- *l'evasore fiscale = il furbo di scappamento
- *pandemia = mamma del pandemonio, diabolica!
- *pressochè in disuso il vezzo di chiamare "Barbara" le figlie femmine = era un'usanza... barbara!
- *la pace = silenzio di bomba
- *re Travicello = un pezzo di legno...intronato
- *virus nel pollaio = *stia* dentro!
- *metodo d'indagine antimafia = c'è una strada nel losco
- *nomen omen = Vittorio Sgarbi
- * il sub = un uomo mascherata che si occupa de profundis
- *il figlio unico = il piccolo principe
- *il mignolo = il dito abbreviato
- *padrona di casa rigorosa = per entrare nel salotto buono" è richiesto il permesso di soggiorno



1940. Mussolini: Mi serve qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo delle trattative».



2020. Donald Trump: "L'America deve ripartire anche se ci saranno dei morti"

Carpe diem!

Rici: e roppu?

-Ma soccu vai a pinzari!

...roppu...roppu...

a quarchi banna s'ava scuppari.

Futtitinni, 'un ci pinzari:

tira a campari, penza a pistiàri!-

alcuni modi di dire trapanesi:

- sia scantu e sia nenti
- si rossu 'mpacca
- cu rispettu parlannu
- facci novi ne casi vecchi
- iucamu all'arti muti
- ci mittissi a manu 'ncapu u focu
- lippi, lappi e malincunia/manicu ciascu
- cu addisia e cu schifia
- cu si vittu vittu
- facci ri sconza macararu
- tisa tisa, pari a zita o lunniri
- tuttu e bonu e binirittu
- na ucca un leva parti
- cu ni voli mali e cu ni voli beni
- si, appara...!!!
- u cori meu, unn'è meu
- haiu un cori asinu e n'altu letu
- appena arriva, lu pigghiu pu cubbattinu
- parapatta e paci

(segnalazione di Giorgio Montanti)

il coronavirus in chiave " siciliana"



un creazione di Marco Scalabrino

TITTA ABBADESSA
poeta, autore teatrale e di “mascari”

di Marco Scalabrino

Ho conosciuto Titta Abbadessa...

I ricordi sono riemersi tumultuosi, irruenti, disorganici tutti insieme qualche tempo fa, dopo lustri di ovattato letargo, e tuttora stentano ad assumere una precisa dislocazione cronologica. In ogni caso, correvano gli sgoccioli degli anni Ottanta e gli esordi degli anni Novanta. In quel periodo si susseguirono frequenti, in ambito di concorsi letterari, di recital, di convegni, le mie puntate nel catanese, nel ragusano e nel messinese: Misterbianco, Catania, Vittoria, Barcellona Pozzo di Gotto, eccetera. All'epoca peraltro si svolgevano nei mesi estivi a Castellammare del Golfo, cinquanta chilometri d'autostrada circa da Trapani, a cura del compianto zu Pippinu Caleca, i rinomati raduni regionali ai quali partecipavano, in una sorta di gemellaggio in gloria della poesia, numerosissimi autori dialettali siciliani e fautori del dialetto siciliano, decine e decine provenienti dal versante orientale dell'Isola, che giungevano nella cittadina trapanese con autovetture e bus stracolmi di amici e di familiari per una giornata domenicale che di fatto si tramutava, volta per volta, in un festoso giubileo.

In una di quelle fortunate occorrenze il nostro incontro. Un paio di dati sono tuttavia certi: un luogo, Misterbianco, e un anno, il 1991, posti, unitamente alla firma, in calce alla dedica fattami per il dono del suo libro *SULI CA NON TRACODDA MAI*, libro che ha visto la luce, per i tipi della Tipolitografia Gullotta in Catania, nel marzo 1991.

Primogenito di sette figli, Titta Abbadessa nacque da una umile famiglia contadina a Misterbianco, il 30 luglio del 1924. Le ristrettezze economiche lo costrinsero a interrompere gli studi e a seguire il padre nel duro lavoro dei campi. “La Natura ha voluto donarmi un bel pizzico di buonsenso e grazie a questa facoltà, che mi consente di elaborare l'arte con la fantasia, rappresento fatti, immagini e tutto ciò che mi circonda”. Sono parole vergate di suo pugno, che ho riportato al fine di una fedele, rigorosa, presentazione.

Ci interroghiamo: “Quando comincio a scrivere Titta Abbadessa? E cosa ha pubblicato?” Annota Titta Abbadessa nel 1991: “È da una cinquantina d'anni che scrivo poesia. Amo la campagna e, mentre lavoro, mi viene l'ispirazione... e cantu la Natura e m'arricriu / pirchi mi sentu a cuntattu cu Diu”.

La sua attività di poeta ebbe inizio nel 1947. Ecco, introduciamo una tra le peculiarità dell'opera di Titta Abbadessa: la “mascara”. La “mascara”, la cui etimologia deriva dall'arabo *maskhara* nel costrutto di buffone e per

riflesso derisione, burla, consisteva nel rappresentare in pubblico, nel periodo del Carnevale, una farsa o commedia in versi, su fatti e accadimenti di vita sociale locale effettivamente verificatisi, opportunamente rielaborati così da scongiurare l'individuazione dei reali protagonisti. Gli interpreti della “mascara” erano tutti uomini, in maggior misura contadini. Alcuni di loro si prestavano a ricoprire i ruoli femminili, per cui non

c'era da stupirsi se, sui carretti, si vedevano recitare “donne” con tanto di baffi! La “mascara” scritta nel 1947, ripresa poi nel 1978 nella commedia in versi intitolata *CU' PRIMA NON PENZA ALL'ULTIMU SUSPIRA*, fu la sua prima creatura. Sia *CU' PRIMA NON PENZA ALL'ULTIMU SUSPIRA* che *VERA, BRAVA VARVERA DI LU ME PAISI*, che le altre sue “mascari”, tutte rigorosamente in versi siciliani, sono state portate sulle scene nel Carnevale misterbianchese.

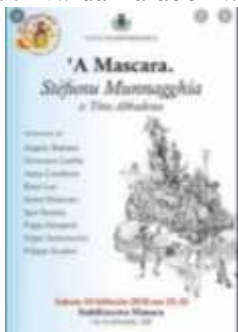
Rotto il ghiaccio, ritengo semplicistico, superficiale, delittuoso liquidare la pratica Titta Abbadessa limitandoci al mero inventario di titoli e di anni delle pubblicazioni. Sappiamo sì, che suo malgrado, egli ha dovuto rinunciare agli studi regolari; ma parimenti sappiamo che la lettura è stata sua fedele compagna in ogni istante in cui il gravoso lavoro dei campi glielo ha consentito, in ogni stagione del suo itinerario terreno. E nondimeno ciò, da solo, non sarebbe stato allora sufficiente, né fornirebbe oggi la risposta adeguata. Quale è stato quindi l'evento scatenante, la contingenza che ha liberato le latenti sue inclinazioni, il punto di non ritorno?

“Un giorno del 1942 – rivela Titta Abbadessa – mia madre, rientrando da Catania, mi portò un libro che aveva acquistato in una bancarella”. Il libro si titolava *IL GIRO DEL MONDO DI UN BIRICHINO DI PARIGI*; ma questo non è essenziale. Conta piuttosto che egli, avendo raccolto per giorni e giorni chili e chili di radici di saponaria (*scippannu ervi a corpa di zappuni*, è detto nel testo *U MAESTRU*) e avendo rivenduto le radici a una signora di Paternò, racimolò la bella somma di Lire 200 e ordinò alla Casa Editrice Sonzogno, tramite il cedolino allegato al libro appena menzionato, i seguenti due volumi: il Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana e il Poliglotta Moderno: Francese, Inglese, Tedesco e Italiano; volumi che puntualmente ricevette dopo una ventina di giorni. Lo studio delle lingue, lo si apprenderà scorrendo il tomo *LE COSE SACRE NON SI DISSACRANO*, gli sarebbe stato provvidenziale in quei frangenti perigliosi di guerra e di invasioni militari.

Ma cos'è stata per Titta Abbadessa la poesia? E cosa il poeta?

“La poesia – riferisco testualmente – è l'arte di rappresentare fatti, immagini, sentimenti, con parole disposte secondo un determinato ritmo; e poeta è colui che, per felice disposizione d'ingegno, mosso da forti passioni e da fervida fantasia, manifesta pensieri e sentimenti in forme vive e armoniose. Nella mia vita – prosegue – ho preso e prendo tutto con la massima serietà. Ho letto tutti i libri che ho comprato o che ho avuto in omaggio dai poeti e me ne sono fatto un buon profitto culturale”.

A partire dall'anno 1970 Nino Giuffrida Condorelli introdusse Titta Abbadessa nei circoli catanesi *ARTE E FOLKLORE DI SICILIA*, *SOCIETÀ STORICA CATANESE* e altri, ed egli conobbe i poeti al tempo in auge, quali Giovanni Isaia, Enzo D'Agata, Pippo Cacopardo, Antonino Bulla, nonché Vincenzo Di Maria. E nella antologia, *I POETI DELL'ETNA* del 1973, e nel Cenacolo denominato “Centro d'Arte e Poesia Antonino Bulla” si trovò fianco a fianco di autori del rango di Nino Gringeri, Giancarlo Interlandi, Carmelo Molino, Alfredo Danese, Tino Scalia,



Giuseppe Pisano, Giovanni Formisano jr, Santo Cali, eccetera. Nel 1978 esortato da Micio Agosta, pittore di San Giovanni Galermo e tramite Nino Marzà partecipò al Raduno dei Poeti Siciliani organizzato da Peppino Caleca. Tanti anni prima, nel 1950, aveva sentito dire che Turi Scordo e Peppino Marchese erano andati assieme ad un raduno in un luogo lontano: quella volta realizzò che luogo e raduno erano quelli di Castellammare del Golfo.

E torniamo a occuparci più da presso del Nostro. Ha scritto e pubblicato: *LI TRICENT'ANNI DI MUSTARIANCU*, opuscolo in versi del 1969, nella ricorrenza del Terzo Centenario della fondazione di Misterbianco; *MUSAICU DI VERSI*, liriche dialettali siciliane del 1976; *LA FRUMMICULA E L'OMU*, poemetto in dialetto con traduzione del 1976; *CU' PRIMA NON PENZA ALL'ULTIMU SUSPIRA*, commedia in versi del 1978 derivata dalla famosa "mascara"; *LA SIGNURINA*



VOSCENZA, commedia in tre atti del 1980. L'ultimo lavoro di Titta Abbadessa, *LE COSE SACRE NON SI DISSACRANO*, venne pubblicato alla fine del 1996, pochi mesi prima della morte avvenuta il 15 Febbraio 1997.

CUNTEGGI CAMPAGNOLI, edito nel 1977, è un cospicuo volume di 300 pagine in cui viene ricreato il tessuto economico e sociale nelle campagne misterbianchesi dagli anni Trenta agli anni Sessanta: un succedersi di vicende reali, di vite vissute, di testimonianze di gente tenace e laboriosa. Un libro – asserisce Titta Abbadessa – di pura, nuda e cruda verità. La prefazione, che abbiamo ben valutato e di cui riportiamo rapidi stralci, è di Giovanna Giuffrida: "Titta Abbadessa si fa portavoce della realtà umana di una sofferta generazione che ha visto i soprusi del regime e gli assurdi della guerra e che ha patito gli inganni di una politica violenta e le miserie della terra spesso avara. Il clima rarefatto di un momento della nostra evoluzione salvato dalla dimenticanza. La verità dell'uomo che crea per sé e per gli altri quella dimensione storica propria della rievocazione. Un abbraccio commosso e spontaneo di Abbadessa ai suoi contemporanei, ai sacrifici, alle sofferenze, ai costumi, alle tradizioni di un'età al tramonto, di una generazione di umili eroi che nelle pagine hanno un riscatto morale, il giusto posto d'onore in una galleria a loro dedicata".

L'universo di Titta Abbadessa, pregno di ragguagli storici, di personaggi esclusivi, di allusioni alla Natura, di esortazioni al bene e alla pace, di coefficienti affettivi, si perfeziona di emozioni, di suggestioni e di parole. Parole, ovviamente, siciliane. E ciò ci offre il destro per soffermarsi, stringatamente, sulla questione che direttamente lo ha investito e tutt'oggi ci investe: la poesia e il dialetto. "La letteratura dialettale – registra Gian Luigi Beccaria in *LETTERATURA E DIALETTO*, Zanichelli Editore 1983 – non conosce eclissi salvo che nel Rinascimento. L'esperienza storica più complessa è negata a quella letteratura. Ciononostante non è affatto letteratura subalterna di interesse locale. Coesiste, con pari diritto, accanto alla nazionale con la quale forma cordiale e ricca unità, feconda di scambi". Eppure la concezione del dialetto quale codice dei parlanti di un ristretto consesso sociale, un codice sinonimo di sottocultura, è sostanzialmente tuttora diffusa. Concezione fondata sul pregiudizio, su una visione assai approssimativa di quanto invece c'era – c'è – di bello, di prezioso, di antico nel nostro dialetto. Le parole, rilevano gli studiosi, hanno una vita. E in questa loro vita, esse nascono, si evolvono, si

ammalano, invecchiano, muoiono. Oggi i fax, le e-mail, i messaggini... sono mutati il mondo, lo scenario ambientale globale, la pratica della vita e per conseguenza sono mutati i codici di comunicazione. La Poesia è ricompresa nel novero dei codici sociali, un codice invero speciale giacché, è giusto il caso di ribadire, essa è interiore urgenza, combinato esercizio di spirito e di intelletto, ufficio il più serio della vita del Poeta. Il linguaggio utilizzato da Titta Abbadessa è il dialetto di tutti i giorni, permeato dalla sofferenza della storia e delle idee. La scelta dialettale è motivata dalla impellenza di palesare sentimenti e concetti nel modo più conforme alla propria sensibilità.

SULI CA NON TRACODDA MAI, che ha visto la luce nel 1991 ma i cui testi spaziano tra gli anni dal 1970 al 1990, fu così intitolato dall'autore perché era suo convincimento che la poesia, e nel dettaglio la poesia popolare, tradizionale, rimata e ritmata, "finché c'è l'uomo che la coltiva, come il sole, non tramonterà mai". In quei versi Titta Abbadessa "immortalò" tanti episodi visti e vissuti di persona, benché arricchiti o addolciti dalla fantasia. E soprattutto viene consacrato, in una impronta indelebile, Misterbianco, il suo paese natio.

"La storia di Misterbianco – appunta Titta Abbadessa – è storia di tormento fisico e morale. Il tormento fisico è quello della sua distruzione totale causata dall'eruzione dell'Etna nel marzo del 1669, la sua più grande e disastrosa eruzione. Allora il vecchio casale di *Monasterium Album* era nei pressi ove oggi si possono ancora vedere i ruderi del vecchio campanile denominato "Campanarazzu", in zona Madonna degli Ammalati, l'unica testimonianza di ciò che ci è rimasto di quella catastrofe. Il tormento morale è quello della prepotenza che l'uomo fa al suo simile".

LE COSE SACRE NON SI DISSACRANO è il capitolo conclusivo della saga associata al marchio Titta Abbadessa. Nomi, cartine, foto, immagini, quietanze, bollette, articoli di giornale, mappe, contratti di mezzadria, tessere di partito, atti pubblici, delibere, sentenze, lettere, copertine di libri, date, annotazioni le più disparate, addirittura un "caldo" discorso – nella stesura integrale, letto sul palco di Piazza della Repubblica a Misterbianco la sera del 6 giugno 1980 – che la dice lunga riguardo ai suoi travagliati rapporti con il mondo della politica e dei padroni. Un libro che nelle sue dimensioni, la testimoniale, la documentale, la storica oltre che la fisica e l'affettiva, ci consegna uno spaccato che eccede i confini di Misterbianco da cui scaturisce e diviene esemplare di una realtà corrente all'epoca nell'Isola. Un dossier inestimabile, unico, che si spinge fino al 1994, che restituisce cinquant'anni quasi di vicende storiche, politiche e sociali di Misterbianco e dintorni, in cui molti Siciliani avranno potuto rispecchiarsi, e che stimo potrà essere in futuro oggetto di studio da parte dei ricercatori. I temi sono la memoria, gli avvenimenti, la testimonianza, la nostalgia, il destino di uomini e di donne la cui attrattiva insiste sulla amarezza della loro condizione sociale. Famiglie, persone, individui per i quali le vicissitudini indotte dal conflitto bellico sono andate a sommarsi alle già precarie situazioni socio-politico-economiche, all'atavica sudditanza culturale e psicologica.

Ma ampia fetta del lavoro, la più suggestiva, vibrante, è votata alla rievocazione dell'anno 1943; alle vicende che hanno ruotato intorno a quell'anno e di cui Titta Abbadessa si fa puntuale, elettrizzato ermenauta. Per il 1996 Titta Abbadessa, il 1943 ha costituito l'anno di snodo, un

cardine della sua esistenza. Un carosello che, a saperlo cavalcare, salva la vita, e regala esperienze, gesta e maturazione imperiture.

La figura di Titta Abbadessa, poeta, autore teatrale e di "mascari", appassionato cantore di storie, quelle minute, quelle con la esse minuscola, quelle che nessun testo di scuola mai narrerà, merita di essere commemorata, magnificata, tramandata. E ciò nel tentativo di confutare l'asserzione di Antonino Cremona che, a proposito del poeta niscemese Mario Gori in una lettera del 21 aprile 1997, aveva sconsolatamente osservato che "la Sicilia è un cimitero di dimenticati". Titta Abbadessa è stato uomo che malgrado, diremmo oggi, il *gap* iniziale causato dalle modeste condizioni socio-economiche, malgrado le congiunture imposte dall'impossibilità a seguire studi regolari e dalla guerra, malgrado le avversità e le angherie subite ha trovato in sé, nei propri valori e virtù, nella fede, la tempra di elevarsi nella cultura, nella dignità umana, nella facoltà critica rispetto alle cose del mondo (laddove criticare, dal greco "krinein" intende scegliere, discernere, e contempla un atto di libertà). A ciò vanno aggiunte le qualità umane che in lui tutti hanno riscontrato: generosità, disponibilità, integrità morale, carisma, eccetera.

Ben oltre la fattispecie del "poeta dialettale" si staglia dunque la sua statura!

Perché la prosa, le "mascari" e le commedie e precipuamente i volumi che hanno vagliato la storia, che hanno scavato nella società e nel costume, con le ricerche negli archivi notarili, con la riproposizione di interi atti, con sentenze, contratti di mezzadria, con testimonianze raccolte a viva voce, con dossier a riprova di quanto sostenuto, fanno del suo un lavoro che resterà nel patrimonio memoriale di quelle comunità di cui egli ha trattato.

"Non mi fermerò di scrivere, perché è mio espresso desiderio lasciare una traccia della storia del mio paese natio: Misterbianco".

Don Titta però, come si divertiva a chiamarlo la figlia Fina "ammucciannu l'affettu sutta 'u sghezzu, cascò 'n terra all'improvvisu" e ha dovuto fermarsi il 15 febbraio 1997.

Alla sua scomparsa gli amici, quegli amici che egli "aiutò a scrivere la poesia nella giusta metrica e nel giusto modo di comporre: la terzina, la quartina, la sestina, il sonetto", con gratitudine e affetto lo hanno chiamato maestro.



INA BARBATA

riflessione sulla mancata processione dei Misteri a Trapani.

Venerdì 10-4-2020

In spirale di amara solitudine
Trapani
balia di nemico invisibile
rispettosa
la soppressione hai accettato
del rito secolare
tua vita pulsante
che per 24 ore con affetto antico
abbraccia viuzze tortuose
con veroni di fedeli gremiti
non hai visto sfilare i Sacri Gruppi
di pathos tracimanti
dondolarsi lentamente
in intimo sacro ritmo
alla dolorosa passione del Cristo
non tremule fiamme
di grossi ceri goccianti
che scivolosamente a terra rovinano
non hai sentito il batter
di "ciaccole" all'unisono
col cuore fratto
non la musica straziante
che al pianto sincero inclina
non ti sei inebriata del profumo
di mille fiori colorati
che le "vare" adornano
turbano in sensi in paga estasi
ai primi tenui chiarori
di un'alba silenziosa e mesta
sola ti sei svegliata
scevra della tua amata processione
umido il cielo di
stille velate
là dove si sposano
i due pelaghi
cristallini
la vecchia granitica
torre
tuo emblema
precipuo
ha assentito benevola
senza verbo profferire
perchè così era giusto
tu conscia fiera hai sacrificato
parte essenziale di te stessa
la tua stessa vita
con immane dolore
ancor più hai partecipato
alla grande sofferenza del Crocifisso
alla sofferenza di un'umanità angosciata dolente
in un silenzio che tutto dice
laddove lo spirito criptico del Misteri
di fascino pregni
nel sangue della gente
vive da tempo immemorabile
traboccante di amore fede ricordi tradizioni
e giammai perdute identità
che nè pur'anco un perfido virus coronato
da lontano venuto
potrà mai sopprimere
eradicare del tutto.



ANTONIO RUSSELLO – SCRITTORE SICULO-VENETO



E' da diverso tempo che mi propongo di fare conoscere ai lettori della rivista 'Lumie di Sicilia' lo scrittore siculo-veneto Antonio Russello che io ritengo sia uno dei maggiori narratori del

secondo novecento italiano. Lo faccio ora perché l'anno prossimo ricorre il centenario della sua nascita, essendo nato a Favara (AG) il 19 Agosto 1921.

Il padre era ferroviere in provincia di Caltanissetta, per cui crebbe in quella città dove fece le scuole elementari. A seguito del trasferimento del padre a Palermo raggiunse la grande città del mare dove frequentò le scuole superiori e l'Università laureandosi in Lettere. Insegnò qualche anno a Favara da dove dovette scappare per via di un prete-padrone, preside.

Insegnò un anno a Nicosia in provincia di Enna, da cui dovette fuggire per questioni di donne.

Quindi fece il servizio militare, in qualità di ufficiale, e assegnato in Friuli dove trovò la donna della sua vita.

Si impiegò in banca e inviato a Venezia, ma anche dalla banca dovette fuggire perché non era in buona con i numeri.

Dall'esperienza veneziana nacquero due libri di cui parleremo appresso.

Quindi vinse il concorso per l'insegnamento ed entrò nel mondo della scuola "dove era il suo natural nutrimento"

Girò in diverse zone del Veneto finché si stabilì definitivamente a Castelfranco Veneto dove morì il 26 maggio 2001.

Parlando del suo amico Sergio Marano, di cui abbiamo già scritto, scrisse che Marano era mantovano di nascita e siciliano nel cuore mentre lui era siciliano di nascita e veneto nel cuore.

Però la maggior parte e le più significative sue opere letterarie sono ambientate nella sua Sicilia e specificatamente a Favara.

Scrisse nella premessa del suo libro "La luna si mangia i morti": "Questo libro è stato scritto nel 1953 in provincia di Padova e il paese a cui mi riferisco è Favara di Agrigento... Gli altri libri che l'hanno preceduto e seguito, scritti tra il 1946 e il 1958, ritornano ad ambientarsi quasi sempre nello stesso paese. Dico questo perché non credo che i manoscritti vengano trovati in una bottiglia, non credo cioè che una vicenda possa essere indifferentemente posta in un paese come in un altro. C'è una fedeltà al di fuori della quale se l'autore si mette, rischia di essere orfano, rischia che la sua terra gli diventi matrigna. Noi ci portiamo appresso non solo lembi di terra cielo e sangue di chi ci fece, ma anche il peso di una data, della quale bisogna che uno scrittore assuma la piena responsabilità. E anche la data è una patria temporale in cui egli si è sentito rivivere, ha sentito risalire il latte di quella nutrizione, il dolore di quella dentizione.

Ora io penso che si può essere fedeli a sé stessi, solo quando l'ispirazione ci riporti sempre alla stessa terra, ci schiacci sempre sotto quell'urgere di terra e cielo e sangue i quali, come destino, perciostesso che continuamente premono, vogliono essere placati come spiriti cattivi, con l'evocarli".

Russello scrisse moltissimo ed ebbe un inizio folgorante pubblicando 'La luna si mangia i morti' nel 1960 con Elio Vittorini. Sciascia, attento osservatore dei fatti letterari, notò il libro e lo recensì sul giornale L'Ora di Palermo.

Dopo, la sua stella si è offuscata e i suoi libri vennero pubblicati tutti da piccole case editrici. Questo non gli impedì di essere finalista al Campiello nel 1970 con il suo capolavoro "Giangiorgio e Giambattista" pubblicato da Flaccovio di Palermo e ora ripubblicato da Santi Quaranta di Treviso con il titolo 'L'isola innocente'.

Russello è stato anche uomo di teatro e ha scritto tanti lavori che aspettano di essere scoperti.

Santi Quaranta, in questo inizio di secolo, ha ripubblicato: La luna si mangia i morti, L'Isola innocente, La grande sete, Siciliani prepotenti, Storia di Matteo, Il Direttore d'orchestra, Ragazze del Friuli, La danza delle acque. A Venezia, Finestre sul Canal Grande, In viaggio con l'auto ferma il cui titolo originario era 'Rovesciano'. La casa editrice Medinova ha ripubblicato Lo sfascismo.

Queste pubblicazioni sono state notate dalla critica militante e ne hanno parlato la grandi testate nazionali, mentre tante Università hanno dato tesi di laurea su Russello che ha interessato anche Università straniere come quella di Graz, di Vienna e di Praga.

La prosa di Russello è, come scrive lui stesso, impervia ma alta e sempre rinnovata, nel dramma di una ricerca di nuovi modi di esprimersi. "La nostra lingua, scrisse, ci appartiene e al tempo stesso non ci appartiene più: la rifacciamo continuamente".

Russello deve ancora essere studiato, capito, apprezzato. In vita non è stato valutato appieno ma lui sapeva che "E' destino delle grandi opere di perdersi sì, ma il cielo le salva e le fa arrivare in porto"

Nella sua autobiografica scrisse: Vicenda di un autore pervicacemente appartato, in urto con leggi e riti del mercato editoriale, e nondimeno ostinato nel continuare a trasferire il suo mondo in pagine scritte solo per la costituzione di un privato archivio memoriale... Ben gli si attaglierebbe perciò la definizione di scrittore 'postumo in vita' di testimone di una sparizione del sé dal mondo, ma anche dal mondo a se stesso".

Tocca a noi riportare alla luce il mondo letterario di questo grande narratore.

Agrigento, li 2.5.2020

Gaspare Agnello



Chi cerca un amico lo trova....

a New Haven (U.S.A.):

Anthony Di Pietro

A Papparrina

Chiddi ca ha ra crisciutu nna Sicilia sapiti esattamente ca chiddu ca vi cuntutu e' a purissima verita'. Na vota quannu i tirrini erunu coltivati, nne misi d'aprili e maiu offrivunu senazioni e spittaculi particolari pi cui arrivava a capilli e a apprizzalli. A febraiu i minnuleddi davunu u benvenutua primavera. Ddi rami sbucciati cu ddi ciuri appena appena tinti di rosa facivunu capiri ca turnava a primavera poi pi cunfirmarlu arrivavuni i rininuni ca sempri svulazzaunnu e nchivunu l'aria de sgriddi ca facivunu. Sta scena pi mia ca vivu all'esteru e na scena sempri viva nno ma ciriveddu e basta ca chiuru l'occhi mi ritrovu picciriddu nna stu curcertu di soni e di culuri ca a natura da ma terra mi offriva.

C'era na zona o confini do paisi ca dopo n'enormi travellazioni ha o no convertitu tutta a zoba sicca a giardini d'aranci. Nno misi di marzu ca zagara nciuri u paisi ciaurava commu n'emormi negoziu di profumeria no anzi megghiu. picchi chistu era profumo naturali e si nfiliva nne cchiu picciuli vaneddi nprofumannu tutti i casi. Nun vi dicu de l'apuzzi de posti de fasceddi; facivunu va e veni senza sosta e si viriva a distanza ca sutta l'aluzzi avivuvunu i piruzzi carrichi carrichi di polline ca nna l'alveare avissuni fattu addivintari squisitissimu meli. U ma paisi si vanta pi chistu tant'e' veru ca u chiammuni a "citta' do meli". Pi chiddi ca nun ha ra vistu u meli fattu co pollini da zaghira facitici attinzioni picchi e' nu meli particolarmenti duci, riccu e bianchissimu. A Sicilia data a sa posizioni geografica nno centru da stati e' n'isola sicca gia a lugliu tuttu e' siccu e giallu e dopo ca ha na finutu i messi nne terri siccagni nun c'e' nenti di coltivari pero' e' tempu di ricota. Tra lugliu e agosto si cogghiunu i mennuli, i nuci e poi i carrubbi. I mennuli e i nuci ho no siri spicchiati e stisi o sulì p'asciucari. Misi nne tenni si stinnivunu a matina e si trasivunu a sira. Chistu era travagghiu de fimmini picchi l'ommi erunu ncampagna pi cogghiri frutta e pi sistimari cosi pa nmirnata. Chiddi ca pursirivunu na vigna vinnigghjavunu e purtavunu a racina o parmentu pi purtarisi u mustu a casa e nchirisi i vutti di vinu pa nmirnata. Nno mentri tutta a frutta accumulava a maturari e cu pursiriva npezzu di terra nun si faceva mancarì nenti di chiddu ca produciva a Sicilia: ficu, ficazzi, bastarduni, aranati, cachi', pira e tantu iautru beni i Diu. Che primi pioggi autunnali poi accumulavaunnu i primmi sparici e i crastuni. Nna mita' di ottobri accumulava a maturari a aliva e tutti pronti cu panari e rumazzi

s'arricughhiva sta ricchezza viridi o marmurigna pi poi purtari o frantoiu e farisi l'ogghiu p'annata.

Nna primavera quannu u laureddu crisciva c'era puru qualchi macchia di ciuri di maiu ca si pimmittava di crisciri ammenzu o lauri. Papa' era tantu cirnichiusu ca impurezze nno lauri soiu nun ci non no siri e faciva cala e chiana nne filagni scippannu tuttu chiddu ca a natura o siminatu ansemi o siminatu di mo pa'. C'erunu certi tirrini ncultivati unni a natura capricciosa pittava quatri ca davunu tantu piaciri all'occhi. Ddi ciuriddi i maiu cu tutti i sa culuri vibranti davunu na granni cuntintizza. Ddi chiurenni ciuruti chini di ciuri di papparrina; chi spittaculu! Pariva ca l'Etna ha o sduvacatu tutta a lava di focu russu russu nna tutta a terra. Certu ca ma matri di bbona fimmina siciliana sapiva do valori medicinario ca tiniva st'erba tanta bella. A mita'di giugnu papa' accumulava a metiri e signuri mei a stari curvatu davanti a na chiana di frummentu ca a fauci e i canneddi nun e' cosa facili di fari. Iddu piegatu in avanti tralcia e cantava commu si stu travagghiu nun ci pisassi tantu. Sennu travagghiu pisanti pi darici forza ci vuliva qualchi proteina. E quali proteina fussi megghiu di n'ovu pi n'ommu ca ha stati misu tutu u iorni all'occhìu o sulì? Ma u problema era nautru. I iaddini a tempu di messi si mittivunu ncauru e addivintavunu sciocchi; chi fari? Mo ma si pigghiava ncuteddu e na sporta e si ni iva ncerca di macchi di papparrina. A papparrina era caura e di certu tutti sapemu che cosa si produci da simenza da papparrina. I iaddini scivunu pazzi pi mangiarisi sta macchia ca i faciva quariari e ci faciva fari uova finu a fini di giugnu quantu bastava a ma matri pi darici l'ovu rafforzaturi a ma patri. L'unica cosa negativa di sta somministrazioni di papparrina era ca i iaddini quariaunu tantu ca ci carivunu tutti i pinni e percio' nna stati avivumu nno pollaio iaddini ca circolavunu nuri finu a quannu ci criscivunu i pinni novi a settembri.

Parrannu di ciuri i maiu ci sunu oggigiorno caramelli ca iu ci accattu e ma niputi. Sumu caramelli iaciti (iauri) ricoperti di zuccuru ma sunu tantu iaciti ca fannu salivari a ucca e fanu sgrignari. Quann'erumu carusi nne giardini crisciva n'erba da famigghia do trifogghiu (acetosella). St'erba faciva nu stelu iautu quantu nparmu e di supra faciva tri ciuriddi gialli. Quann'erumu carusi sa quantu ni piaciva stu stelu ca era iacitu commu o vilenu ca nu iautri chiamavumu u iacitazzu e ca nu mangiamu pugni pugni. Viru allura ca tanti cosi nun ha cangiato. Primma quann'era carusu iu u iacitazzu era gratis bastava ca nu cughhissimu de macchi giardini giardini. Oggi i carusi trovunu u iacitazzu npacchittatu nne negozi a forma di vermi e iautri nsetti.

Tempu fa nno 1992 purtai nu gruppu di studenti amiricani a Palermu pi nu scambi studentescu. A s'annata n'ammitaru a a Agrigentu pa festa do Mandorlo in Fiore. Di certu inclusa nna sta gita c'era na visita a Valle dei Templi. Mentri ca visitavumu i templi visti ca c'erunu tanti macchi di iacitazzu ca criscivunu nne paraggi precisamenti commu criscivunu quann'era iu carusu. M'e' calatu, e e' cotu du steli di iacitazzu e a e cuminciatu a mangialli. I student allarmati subito ma na rittu - ma chi fa' - iu a e' rassicuratu ca sapiva chi mangiava; commu ci putiva spiegari ca o turnatu a esseri chiddu ca era; figghiu di Sicilia!

I Mustardi (A mustarda)



O ma paisi si chiamavunu i mustardi ma comu sempri nna nostra lingua c'e' u diversivu; comunque sempri cosi nosci su. Chi sunu i mustardi? E' na marmellata particolari fatta ca purpa de ficazzi. Nna iautri paisi, i ficupali oppuru i ficurinnia o addirittura i ficurini. Sapemu ca nna Sicilia ficazzi nun ni manconu e ca oggi sunu tantu apprizzati ca i cultivunu. I dutturi oggigiorno dicunu ca su bboni contra tanti malatei specialmente comu cicatrizzanti e pi la cura da peddi facennu parti da famigghia de cactus/aloë. Nne tempi passati quannu u mangiari era scarsu tanti si nutrivunu di sti biniritti frutti specialmente di matina presto ca risinata; attenti pero' a nun ni mangiari assai picchi i araneddi di stu fruttu sono trariturì, e t'antupponu u passaggiu e poi a ma fari commu a ma ziu lanuzzu ca d'arrerì o muru implorava a Sammastianu ca u iutassi. Pi chiddi ca nun u sannu, macari i pali su commestibili. Nno Messico i pali cchiu tenniri ma na sirbutu a tavola fatte a strisce. A e diri ca nun sapivunu mali; era commu si mangiassi fasulinu. Comu tutti i macchi ci ni sunu differenti varieta' e cu ni capisci mangia a ficazza duci chidda ca iavi i spini curti. Chiddi che spini longhi sunu di na qualita' cchiu scarenti e sunu chini di raneddi. Mo pa nne rasciuri cultivava i megghiu ficazzi bianchi, russi e gialli, ca erunu duci commu o zuccheru. A primma



ciuritura de ficazzi era a maggio e tutti i pali ciuruti parivunu tanti circhi di iaddu culurati. I ciuri de ficazzi pi cui nun ha mai vistu, sunu di culuri gialli, arancioni e russi; vibranti e vellutati. Nun sunu ciuri ca si cogghiunu pi decorari a casa ma nna campagna unni criscivunu sunu na meravigghia; n'arcobaleno di culuri. A maggio ciuriscivunu e gia a fini giugnu u primu ciuri puo esseri mangiatu. Si nun

vi disturbanu l'araneddi a ficazza e' veramenti gustosa. Stu fruttu tantu gustosu nun e' indigeno da Sicilia ma a ma ringraziare a Cristoforo Colombo ca ca scuperta d'America na purtatu i pali in Europa e pianu pianu si ha na propagatu nna tutu u bacinu do Mediterraniu. E na pianta ca crisci facilmenti unni e gghe' e si spandi e crisci nna certi parti unni nun ci crisci iautru. Siccomu sti piante di frutti ni produciunu assai i siciliani s'ha na datu da fari pi comu conservarli pa mmirnata e pi chissu ha na nvintatu i mustardi. I mustardi sunu semplicimenti na marmellata particolari fatta do sucu de ficazzi. Pi cogghiri ificazzi ci voli u coppu giacche' a ficazza e spinusa e nun si po tucari che manu.



Quanni I spini penetranu nna na parti di corpu sia nna manu, nna facci e iautri parti sunu dulurusi e si iavi bisognu di na pinzetta pi luvalli.

Si vanu specialmenti nna l'occhi si iavi bisognu di nu dutturi picchi ponu causari disturbi serii. Basicamenti "u coppu" sunu dui lanni di differenti misuri a sacunnu da russizza da ficazza. Si mesti nna nmastuni e a sacunnu da russizza da ficazza si usa a parte cchiu strita o cchiu larga ca fa all'usu. Na vota coti, si mettunu nterra e cu na sciataredda piano piano si ci fanu cariri a maggior parti de spini. Cu e' capaci e sapi commu pigghialla pigghia a ficazza che manu nno puntu unni nun ci sunu spini e co cuteddu a scorcìa. Scurciari na ficazza e puru n'arti: si tagghiunu u supira e u sutta da ficazza e po si ci fa ntagghiu di punta a punta e scustannu stu tagghiu di lunghezza si espone u fruttu. Stu fruttu e tantu ingranatu nna cultura siciliana ca ci ha na puru criatu nna niminagghia: "Ai ai ai mi pungii, zitta zitta nun parrari ora ti spogghiu nura nura e ti fazzu arricriari".

Siccomu u fruttu crisci abbunant, dopu ca e cotu si fanu i mustardi. I fimmini pratici scorcianu i ficazzi nna nmodu ca nun si spinunu iddi e mancu ci fanu iri i spini nne ficazzi scurciati. I ficazzi venunu ugghiti e poi passati a setacciu nna na nu setacciu diffirenti fattu apposta pi setacciarì i ficazzi cotti. Si lassa sculari u sucu e nun pirmetti a aranetri di passari. Poi u sucu si rimetti nna pignata e quannu ci spacca u ugghiu pianu pianu e cu maistria si ci metti a farina npocu a vota finu a quannu u sucu ugghenti addiventa cremoso commu a na polenta. Certuni aiunciunu mennuli tostati e iautri sapuri commu o iarofulu. Poi sta polenta veni misa nne furmi. Na vota s'ausaunu i furmi di ceramica di Cartagirunu ma acchiui di chissi ni circulanu picca e macari nenti pero di iautri furmi di tutti i disegni nun ni manconu. Addirittura si mittivunu macari nne piatti do strattu. Poi si mittivunu o sulì pi falli asciucari e quann'erunu asciutti si sciunu de furmi e si sarbavunu pa mmirnata. Chiddi seccati nne piatti di strattu vinivunu tagghiati a strisci e sarbati daccussi'. Tempu addietru quannu a ciccolata nun circolava chisti erunu i cosa ruci ca si davunu e carusi, ca ni lassavunu i morti e macari ni rialavunu pe festi.

Certi voti quannu ancora u fruttu (u primu ciuri) era nne macchi i coltivatori scutulavunu i macchi de

ficazzi e cioè' gentilmente ci facivunu cariri u primmu ciuri. A pianta ca ancora era in amuri sbocciava arrieri e produciva ficazzi chiamati i bastarduni. I bastarduni erunu cchiu rossi e cchiu prelibati. Chisti maturavunu versu a fini di ottobri o ne principii di novembri.

Siccomi i cosi ruci erunu fatti in casa si facivunu confetture cu chiddu ca offriva a terra. A casa mia nun mancavunu i mannarini aggilippati, a marmellata di cutugni, i scorci d'aranci canditi e a marmellata di cucuzza di tanna (taddi, tinnirumi). Chista ultima aviva nprocessu particolari. Ma matri si faciva purtari na cucuzza dura di ncampagna. Munnava e puliziava a cucuzza. A tagghiava a pezzi e a mittiva nna cocina (calce) pi na simana. Dopu a lavava e a cucinava pianu pianu con altrettantu zuccuru. Quannu arricanusciva ca era cotta a marmellata a scinniva. A faciva arrifriddari e a mittiva nne bocci pi sarballa pa mmirnata. Quannu viniva a genti a fari visita ma matri offriva sti cosi duci ca o preparatu idda.

I TILI

Oggigiornu I matrimonii nun sunu acchiu' di moda, i coppie moderni s'ancucchiunu e, o stanu assemi na vita cu figghi e senza figghi oppuru dopu ca si stancunu ogniunu si ni va pe fatti soi. Ma commu finiu cu l'amuri, co fidanzamentu, co giuramentu nchiesa quannu si dui pirsuni s'incativunu a vita o giuraunu nno beni nno mali, nna ricchezza e nna puvirta' finu a quannu a morti nun decidiva di spartirli? Oggi e' tuttu assai cchiu' facili; ma lu e'? Di sicuro ca a pairini i conseguenze sono l'armi nnucenti de figghi ca commu e yo yo fannu sponda da un genitore all'altro. Oggi na coppia ca decidi di convivere, s'attrova npostu unni stare e vivunu da marito e muggheri o compagni (mancu si fussunu comunisti) anzi certuni addirittura vanu a viviri e spaddi do patri e a matri ca ammurmuriannisi dununu a mangiari o nuovu/a aggregatu/a.

Era bellu na vota quannu u zitu o corteggiari a zita. Ci ho passari davanti a porta, ci ho purtari i serenati, ci mannava messaggeddi cu a missaggera o u misseggeri, qualche serenata, qualchi rialeddu ammucciuni e quanni si facivunu ziti ufficialmente iddu assittatu all'intrata da porta e idda o latu oppostu da casa vardata da tutta a famiglia. Certu ca e ziti i vardavunu cu quattrocchi ma tanti voti ca vardatina o no c'era quannu a pagghia pigghiava a focu. Certi voti quanni i ziti erunu impazienti e nun putivunu aspittari si ni fuivunu. Ca fuitina a ho no circari u pirdunu do patri da zita ca si faciva priari pi pirdunari i fuiuti ma a fini s'aggiustava tuttu; appuzzava i corna macari iddu. Certi fuitini succirivunu pi dispiazioni, iautri picchi sordi nun ci n'erunu e ca fuitina si eliminavunu tanti spisati di matrimoniu.

Nne tempi passati quannu u fidanzamentu si faciva ufficiali u zitu c'ho purtari na parura d'oru a zita e subito dopu a primma cosa ca si tirava nballo era a dota. A dumanna era: chi ci dati a vostra figghia? Oppuru: chi ci porta vostra figghia a ma figghiu? A

sacunnu di l'usanza do paisi a fimmina purtava a dota cchiu' pisanti. O ma paisi ci ho purtari a robba, chiddi cchiu' npignusi e ca putivunu purtavunu a robba a vintiquattu menti chiddi cchiu puvireddi si e' veru a durici o addirittura picca e nenti e si ni fuivunu. Chi significa a vintiquattu? A matri s'impignava di darici ventiquattro di ogni gruppu di cosi ca a coppia necessitava pa cuminciari a vita assemi. Cioe'ventiquattu tuvagghi, linzoli, cuperti, pagghiazzi, sarbietti e cosi via di seguitu. Poi a fimmina o purtari a casa e a mubilia pa cucina o restu poi attuccava all'ommu di ghingiri u restu da casa di mubilia. Su patri aviva tirrina ci ho dari npezzu di tirrinu pi avviari u matrimonio cu bboni auspici. Immaginati npovuru patri ca aviva quattu o cinu figghi fimmini. Ma ziu addirittura si n'appi a iri a casa affittata pi darici a casa a sa figghia. Di sti storii si ni sintivunu tanti e tanti puvirazzi firmavunu cambiali pi accudiri a sti usanzi sballati.

A famiglia ca aviva figghi fimmini a primma cosa ca s'ho preoccupari a daraci era tuttu u necessariu pi cunzari u lettu. Oltri e linzoli ci ho dari a cutra, i cuscini, i matarazzi e tuttu u necessariu. Signuri mei a ssi tempi cu era riccu ci faciva u lettu che trispiti e che tavuli e ci inchiva i matarazzi co crinu; chiddi cchiu' poviri s'accuntintavunu ca pagghia e l'oriu ca era cchiu' dura. C'erunu chiddi allergichi a pagghia e ogni sira sciunu tutti topi topi. Dopo co benessere ha na arrivatu y matarazzi permafex ca si mittivunu supra e riti e u crinu e a pagghia ha na scumparatu. Na para di siri prima do matrimoniu si cunzava u lettu e s'ammitavunu tutti amici pi viriri chiddu ca purtava a zita. Tuttu u corredu era misu a vista e tutti i paisani e l'invitati pitivunu costatari di chiddu ca na matri dava a figghia comu corredu.

Certi amici mei cuntunu na storia curiosa supra stu corredu, ca ho successo nno sa paisi. N'urfanedda si fa zita cun ncarusu ca dapprima nun cerca nenti dici sulu ca e' nammuratu da sa zita pero cchiu tempu passa e cchiu' s'avvicina u iornu do matrimoniu ca accumincia puru iddu a circari a doti. Sennu puviredda a matri da carusa cerca di darici cchiu assai ca po. A ncertu puntu a matri do zitu voli sapiri si sta zita porta a cutra pi u lettu matrimoniali. A matri da carusa ca ssi forzi nun ci l'avi p'accattari sta biniritta cutra ci dici ca a u cutra nunci ha fa. U zitu sempri inchiu di sa matri ci comunicau a zita ca si sa matri nun ci faciva a cutra nun si spusava. Amarigiata a carusa capiu ca stava facennu nu sbagghiu rossu a spusarsi cu stu giovini. Na parenti sua aviva na bella cutra e a carusa sa fici npristari. O iorno do matrimoniu a primma cosa ca u zitu addumannau era si ci ho no accattatu a cutra. A carusa ci dissi e partirunu pa chiesa. Nno mumentu ca u parrinu ci addumannava a idda si ssi pigghiava a zitu commu marito idda si fici purtari a cutra. Ci ha misi nne manu o zitu e ci dissi: m'ha fattu capiri ca a cutra pi tia era cchiu nportanti di mia; allora spusati ca cutra e lassami stari npaci. Fici dietrofront e u lassau loccu loccu nn'altaru.

Certu ca co benessere tanti cosi ha na canciatu e ha na diventatu che sofisticati e eleganti. Prima ca arrivassuru i linzola di cuttuni o di flanella i linzoli erunu di filu (linu) e erunu tessuti ncasa. Ci ha ra durmutu mai nna nu linzolu di filu specialmenti nno

nmernu? Senza riscaldamentou sti linzola nun cauriunu mai e e' commu dormiri nna nfrigorifero. Inoltri u filu e' tisu percio' u linzolu nun si piega mai ca sagoma do corpu. Ma chissi erunu i tempi e cu era furtunatu aviva i linzoli pi doti.

A ssi tempi assai casi nun avivunu a luci elettrica e percio' a maggior parti do travagghiu so fari di iornu. Pi prima cosa so circari a cui aviva ntilaru nno paisi. Chistu s'affittava pi nperiodu di tempu. I proprietari do tilaru vivivunu e ti muntavunu u tilaru nna stanza da casa unni stu travagghiu o siri fattu. U tilaru pursiriva un asse principali ca si purtava nna na pirsuna qualificata pi faricci cogghiri u filu a sacunnu da lunghizza de tili ca si vulivunu tesciri. Si ma riordu beni ogni lunghizza di tili era su per giu de novi e durici metri.. Quannu st'asse era pronta cu tuttu u filu viniva muntatu nno tilaru di na pirsuna specializzata ca faciva tutti l'attacchi cu l'asse ca avvolgiva u fulu tessuto e cioe' a tila. U filu passava attraversu npettini particolari ca separava i filu e dava l'opportunita' a navetta di nfilarsi orizzontalmente e viaggiari di nu latu a nautru pi ncruciarisi e furmari a tila. A pedana ca c'era nne peri stabiliva l'alternarisi do filu ca riciviva attraversu a navetta e poi na sponda ca aviva u pettini ca viniva ammuttatu avanti e indietru pi fari si ca u tessuto era massicciu senza spazi. Pi cogghiri u filu e mittilu prontu pa navetta ci vuliva u iemmulu ca u cughiva e ni faciva nu iommuru. Cu stu sistema facivunu puru i frazzati e i vertuli ca si mittivunu ncruppa a animali quannu si iva ncampagna. Cu tissiva passava iurnati interi assittata o tilaru. Ho tessiri cchiu' velocemente possibili perchi u tilaru poi sirbiva a iautri pirsuni nno paisi.

U filu pi cui nunn'ha mai vistu e' giallastro e pi purtallu a lizoli ho siri ianchiatu. Stu processu nunn'era facili picchi' s'aviva bisogno di assai acqua currenti, nquararuni, sapuni, patassa, liscia e na simana di sulii brillanti e forti pi sbiancari i nuovi tili tisciuti. Poi si stinnivunu o soli e quannu erunu asciutti u processu accuminciava di novu pi l'indomani. Pi nui carusi era na semana di scampagnata picchi ni nni ivumu nvilleggiatura nna campagna co ciumi ma nun capivumu do sacrificiu e do travagghiu pi parti di ma matri o de fimmini ca ianchiavunu stu lunghi pezzi tisciuti. A sira si preparavunu i quararuni cu acqua e patassa o liscia. I tili si lassau a moddu tutta a nunnata pi sbiancari. L'indomani nna petra du ciumi ma matri addinucchiata a buccuni lavava sti tili pi poi mittilli a asciucari o sulii. Tra a patassa e o sulii dopo na simana di travagghiu ca lassava senza ciatu si u tempu a ho pirmisu i tili erunu pronti pi siri tagghiati e fatti a linzola a sacunnu da lunghizza ca si vuliva. Oggigiornu cu l'industria tessili sti cosi sa n'ha scurdatu e circamu l'inzola soffici e soavi comu chiddi ca tessunu in Egitto. Cercamu linzola di cuttuni picchi u filu e' troppu ruvidu e grazie a tecnologia moderna tutti sti cosi sunu possibili e l'indumenti di linu si usunu nna stati pi mantinirini frischi. Immaginati tutti i tessuti moderni ca usanu sti sarti di alta custura, ma dicitimi: chi succeri si sinni va a luci elettrica?

Aspetta Che Rincasa Tuo Padre

"Aspetta che rincasa tuo padre"
una frase da fare paura da incutere terrore
e cosi speravo che

il giorno non finisse mai
che non tornasse mai a casa.
Spesso arrivava stanco ed esausto
talmente esausto da non elargire
una carezza, un bacio;
una qualsiasi dolcezza.

E il tempo vola!

Quel ponte che ci divideva
si allungava a vista d'occhio
ed il muro dell'incomprensione
si faceva sempre piu spesso.

Dopo ci ha sopraffatto l'indifferenza
due uomini consanguigni
ma cosi distanti nella vita.

Mai da avere qualcosa da scambiare.
Tu il Signore, io il servo.

Spesse volte avrei voluto
gettarti le braccia al collo;
mi sarei sentito cosi felice!
Ma per te questo non era
comportamento da uomini
e molte cose sono state tralasciate;
non dette!

Ah madri, non minacciate cosi i vostri figli
lasciate che il loro padre
gli faccia da orsacchiotto
da leone nella cuccia
che gioca con i suoi cuccioli
da aquila che insegna
ai suoi piccoli a spiccare il primo volo.

Mi hanno chiamato dall'ospizio stamattina e
mi e' stato detto che ti sei comportato male
e che ti hanno detto: "aspetti che arrivi Suo figlio!"
Ebbene eccomi! Quel tuo sguardo impaurito
quella tua disperazione in volto a me sono molto
comuni.

Vieni qui non aver paura appoggia la tua chioma
bianca sulla mia spalla
chissa' forse attraverso la confusione che regna nella
tua testa
possiamo ancora dirci tutte quelle cose che non sono
state dette prima.

"Ti voglio bene papa' "!

Anche se e' difficile pronunciarle ecco, finalmente le
ho dette.

Spero e mi auguro solamente che le avrai capite.

.....



AMARCORD

strudusii, frizzi, sazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera

ma si non spunti tu, sul d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

Piluccando fra gli scritti di autori siciliani.

In questi giorni di forzata chiusura a causa della pandemia, mi sono ripromesso di effettuare una operazione che ho cercato più volte di intraprendere su sollecitazione dalla consorte. Di fatto ho sempre opposto una resistenza passiva, non essendovi una convergenza di vedute, di metodologia ed interessi culturali. La nostra casa è strapiena di libri e mettere a posto le librerie è stato sempre oggetto di discussioni. Inoltre, ogniqualvolta ho alienato vecchi libri, dopo me ne sono pentito.

Negli ultimi anni siamo riusciti anche a sistemare i miei libri distinti da quelli di mia moglie in locali separati, ma ci siamo accorti che anche questo sistema non era soddisfacente: alcuni volumi o collezioni interessano sia me che lei. A questo si aggiungono le esigenze di una figlia convivente che necessita dei propri spazi anche su questo versante. Infine la collaboratrice familiare, persona ordinata, affidabile e sensibile, ci mette del suo quando riordina i volumi seguendo una logica attenta ad un razionale utilizzo degli spazi nei vari scomparti.

Insomma questo è l'ennesimo tentativo e non so se funzionerà.

Per quanto mi riguarda, ho, fra l'altro, raccolto in alcuni ripiani separati i libri di linguistica, di umoristi e di autori siciliani, da cui piluccare (la coincidenza con il pilu è puramente casuale) e da utilizzare come spunto per interventi su "Lumie di Sicilia".

A Dio piacendo, vivendo e con l'imprimatur del Direttore Responsabile ai miei "pezzi", verificheremo se la cosa funziona.

Oggi cominciamo a piluccare attingendo a scritti di autori universalmente conosciuti.

E, come avvio di questa nuova avventura, comincio a piluccare da Sciascia che, nel saggio "Occhio di Capra", pubblicato nel 1984, parla di alcuni modi di dire siciliani.

Afferma che la parola ASTURA deriva dal francese ASTURE. E su questo personalmente ho qualche perplessità. Anche perché così prosegue: "la parola viene pronunciata sola, sospensivamente ed esclamativamente. E allora che maliziosamente si carica, come in certe pagine di Brancati, di immagini goderecce ed erotiche. Per esempio: se un amico si è appena sposato o si sa che sta correndo un'avventura amorosa, basta che tra gli amici rimasti alle solite abitudini, ai soliti incontri al circolo, qualcuno aggiunga al suo nome l'esclamazione "astura!" perché le fantasie erotiche si scatenino fino

al parossismo: quasi che l'assente altro non possa fare, ad ogni ora, ad ogni minuto, inesaurevolmente, che quello che loro immaginano. "Anche se mi fa piacere trovare una coincidenza tra la mia intenzione di piluccare e una questione di pilu, i dispiace dover contraddire un grande e stimato personaggio deceduto trenta anni fa. Sciascia cita addirittura Montaigne per affermare l'origine della parola, ma si dimentica che anche se la pronuncia è la stessa, "a st'ura" (tre parole) vuol dire "a quest'ora". Cioè gli amici del circolo immaginando la prima notte di nozze dell'amico e la sua avventura erotica vogliono dire "a quest'ora Tizio con Caia cosa stanno facendo?!"

Sciascia era di Racalmuto e non abbastanza vastu come i catanesi che Brancati conosceva un po' meglio!

Piluccando n. 2

Attingendo alla stessa fonte, vedo che Sciascia dà una spiegazione del termine ADDIMURU. Dal verbo "addimurari", ritardare, parola d'intesa tra adulti, a inganno dei bambini.

Una madre tediata dai bambini mentre sbriga le faccende di casa, a liberarsene li manda da una parente o da una vicina a chiedere "tanticchia d'addimuru" un poco: quasi fosse un ingrediente da cucina. La parente o vicina capisce che deve trattenerli e inventare qualcosa che li trattenga. A meno che non abbia per sua parte da fare e li rimanda alla madre dicendo che di "addimuru" è sprovvista.

Fin qui è Sciascia che parla.

Di mio debbo aggiungere che di questa consuetudine ho un qualche ricordo. Solo che a Catania in luogo di ADDIMURU si parlava di NTRATTENIMENTU. Alla richiesta di NTRATTENIMENTU si ricorreva anche quando la madre richiedente doveva avere un legittimo momento di relax con il marito e non poteva farlo in presenza dei bambini, specie se l'abitazione era piccola.

Naturalmente questo tipo di favore comportava una confidenza tra amiche e anche un impegno alla reciprocità.

Non escludo che la signora richiedente dovendo ricevere un "amico di famiglia" con il quale sorseggiare tranquillamente un caffè e un biscotto, ricorresse a questa nobile costumanza.

Credo che oggi, in tempo di pandemia, questo scambio di favori e cortesie trovi qualche ostacolo.

Piluccando n. 3

Nel risvolto di copertina di un minuscolo libretto di Leonardo Sciascia pubblicato dalla Sellerio nel 1982 e intitolato *Kermesse* si legge la presentazione dello stesso autore: "Sei anni fa, in campagna, guardando il sole che tramontava dietro nuvole che sembravano tratti di penna - un po' spento, un po' strabico, come ingabbiato - qualcuno disse: "Occhio di capra, domani piove".

Non lo sentivo dire da molti anni. Annotai l'espressione su un foglietto, e così ogni volta - da allora - che ne sentivo o ne ritrovavo nella memoria altre di uguale originalità e lontananza.

Foglietto su foglietto, le "voci" hanno fatto libro: esile quanto è (e quanto si vuole), ma per me "importante".

Da un certo punto di vista lo si può magari considerare, come ora si dice in accademia, un lavoro "scientifico": per me lo è, ma di quella "scienza certa" che è l'amore al luogo in cui si è nati, alle persone, alle cose, alle parole di cui la nostra vita, nell'infanzia e nell'adolescenza si è intrisa.

Ora, sarebbe ridicolo che io, Adolfo Valguarnera, solo perché nato in altro angolo della Sicilia, osassi accostarmi a questo gigante, del quale peraltro non sono un profondo conoscitore, e volessi fare dei paragoni con le mie esperienze personali.

Ma questo spirito che anima la sua dichiarazione mi trova pienamente d'accordo. La singolare accezione di alcune parole in uso nel luogo di nascita, nomignoli, soprannomi, idiotismi, diminutivi, cibi, abitudini locali, piante e frutti selvatici, ti richiamano alla mente situazioni, angoli reconditi, sapori e (perché no?) perfino amarezze dolcificate dalla lontananza e che nessun approfondimento scientifico, filosofico, linguistico o letterario riuscirebbe mai a restituirti nella sua interezza.

E con questo spirito vado a piluccare, acino dopo acino, corredandolo di qualche modesto mio commento, brevi notazioni di quegli autori che sono universalmente considerati i giganti siciliani che hanno dato lustro alla letteratura nazionale.

Per questi motivi questi "pensieri sparsi" potrebbero trovare uno spazio a se stante all'interno della consolidata rubrica AMARCORD.

Piluccando n. 4

Sciascia amava la lingua e la letteratura francese. L'amava tanto da fargli prendere una "cantonata" a proposito del significato e dell'origine attribuiti alla parola *ASTURA* in bocca ai catanesi erotomani, così come da me sopra segnalato. Invece ci azzecca quando ci descrive un piatto che è (o meglio "era"!) alla portata di tutte le tasche: il *PITAGGIU*.

Egli ci dice: "Dal francese "potage". Piatto estivo - e di solito si mangia freddo - composto da cipolla, zucca, peperoni, pomodori, patate, aglio (c'è chi aggiunge un po' di sedano o qualche fogliolina di alloro).

Tranne la cipolla e l'aglio, che si fanno soffriggere in abbondante olio d'oliva un po' prima, tutti gli altri ortaggi, in pezzetti, vengono versati insieme e si tengono a cuocere per circa mezz'ora.

Si può preparare in tegame, aggiungendo poca acqua: e sarebbe qualcosa di simile alla minestra

spessa ("potage épais") dei francesi; o in padella, aggiungendo peperoncino ma eliminando la zucca". (da *Kermesse*).

Piluccando n. 5

Pirandello spesso attribuisce ai suoi personaggi nomi di battesimo nella forma vezzeggiativa così come realmente usati dalle parti di Girgenti. Sciascia ne ha preso nota nei suoi foglietti e li ha elencati sia in *Kermesse* che in *Occhio di Capra*. Nello scorrere l'elenco ho avuto qualche sorpresa nell'apprendere a quali nomi anagrafici essi potessero riferirsi. Penso che se dovessimo allargare la ricerca ai diminutivi e vezzeggiativi in uso anche nelle altre zone della Sicilia, un intero numero di "Lumie di Sicilia" non basterebbe a contenerli.

Mi limito perciò a riportare quelli segnalati da Sciascia.

Bebè = Benedetto / Cacà = Carmelo / Cecè = Cesare / Cicci = Francesco / Cocò = Nicola, Nicolò
Dedè = Diego, Adele / Dodò = Dora, Dorotea / Fefè = Ferdinando / Fifi = Felice, Filomena / Fofò = Alfonso / Gegè = Genoveffa, Eugenio / Gigi = Luigi, Egidio / Giugiù = Gerlando, Giovanni / Lilli = Calogero / Lollò = Calogero / Lulù = Luigi / Mimì = Domenico, Girolamo / Nanà = Leonardo, Ferdinando / Nenè = Emanuele, Nicolò / Ninì = Antonino / Nonò = Onofrio / Nunù = Eleonora / Pepè = Giuseppe / Popò = Leopoldo / Rirì = Edoardo / Rorò = Rosa, Rosalia / Rurù = Rosalia / Sasà = Rosario, Santo, Serafino / Sisì = Isidoro / Stestè = Stefano / Tatà = Gaetano, Gaetana / Titì = Concetta / Totò = Salvatore, Antonio / Vevè = Venere, Venerina, Veronica / Vivì = Vincenzo, Vincenza.

Piluccando n. 6

LA PANDEMIA E I COLLOQUI DELLA SPERANZA.

In questi giorni ci è consentita una passeggiata per recarci, con le prescritte cautele, all'edicola.

Poiché possiamo accedere con un certo anticipo alle notizie, la lettura è da considerarsi una possibilità ulteriore, un optional, alle informazioni essenziali che non ci mancano. Peraltro un gruppo di amici con i quali sono in contatto tramite WhatsApp non manca di segnalarmi alcuni avvenimenti che ritengono interessarmi, e, fra questi, qualche spassosa amenità o notizia sicula.

Perciò la lettura dei quotidiani, specie di quello locale, è una operazione abbastanza rapida. La prima fase è quella dei necrologi per verificare la scomparsa di persone conosciute e, se non conosciute, la loro fascia di età. Inutile dire che la fascia che più mi interessa è quella a cui appartengo, che, in questo momento, mi sembra quella che registra un consistente numero di dipartite. La seconda operazione riguarda le previsioni circa la durata di

questa emergenza e, conseguenzialmente, la fine della pesante clausura.

Salto le generiche previsioni legate anche alle manovre politiche tese al mantenimento o allo smantellamento dell'attuale maggioranza e cerco di individuare ed estrapolare qualche parere attendibile di esperto o giornalista super partes. Operazione improba, in quanto dopo le disquisizioni più dotte, l'esperto o giornalista conclude lasciando in sospenso il lettore ma accendendo solo un barlume di speranza.

E qui mi sovviene il ricordo di un mio collega, docente di liceo. Solerte, sempre presente ai colloqui periodici con i genitori degli alunni. I quali alunni, spesso, riportavano delle valutazioni tra l'insufficienza e la mediocrità. Alla domanda delle mamme che, dopo l'articolato sermone del professore, chiedevano se il figlio, alla fin fine ce l'avrebbe fatta a recuperare ed essere promosso il collega concludeva con un laconico " speriamo ! ". Li avevamo chiamati : " i colloqui della speranza ! ".

Dopo aver piluccato fra i quotidiani del giorno non mi resta che concludere: " Speriamo di uscirne fuori indenni ! "

Piluccando n. 7

TEMPI DI PANDEMIA : PIRANDELLO E IL MAL DI DENTI.

Si narra che nel 1656 i cagliaritari pregarono sant'Ef시오 affinché sconfiggesse la terribile ondata di peste, propagatasi nell' isola dal 1652 a causa di alcuni marinai catalani affetti dal morbo e approdati ad Alghero su un veliero mercantile.

L'epidemia contagiò tutta la Sardegna, in particolare Cagliari, nella quale morirono circa diecimila abitanti, con la popolazione

cittadina quasi dimezzata. Prima vittima cagliaritana fu l'arcivescovo don Bernardo De La Cabra. Nel frattempo Cagliari si stava trasformando in un enorme camposanto.

Si narra ancora che a questo punto sant'Ef시오 sia apparso al viceré conte di Lemos per richiedere, al fine di liberare la città dalla peste, il voto della processione del 1º maggio.

Proprio l'Amministrazione comunale cagliaritana nel 1656 fece un voto a sant'Ef시오: se fosse riuscito a sconfiggere la peste, ogni anno si sarebbero svolti una processione e dei festeggiamenti in suo onore, partendo dal quartiere di Stampace, fino ad arrivare a Nora, dove il santo era stato martirizzato.

A settembre, le abbondanti piogge fecero scomparire la peste, e dall'anno successivo fino a ora, il 1º maggio, si rispetta il voto fattogli anni prima. Fu scelto proprio il mese di maggio poiché simbolo di rigenerazione della natura.

Il primo maggio è la festa dei lavoratori ma a Cagliari questa ricorrenza passa in secondo piano in quanto da 354 anni viene celebrato questo rito con manifestazioni religiose e laiche.

In situazioni normali questo evento richiama turisti da tutte le parti del mondo. Neanche nel 1943, in una città dilaniata dalle bombe, si venne meno al rispetto del voto.

Un vecchio filmato recentemente restaurato documenta una processione svoltasi in quell'anno fra le macerie di palazzidistrutti con la partecipazione delle autorità religiose e di quelle fasciste.

L'Amministrazione comunale, qualunque sia stato il suo colore politico, ha sempre collaborato con le autorità religiose per il rispetto del voto e per le manifestazioni laiche collaterali.

Ma oggi è il 1º maggio 2020. E' una giornata particolare. A causa della pandemia i cagliaritari sono blindati in casa. In un contesto drammatico come quello che stiamo vivendo sarebbe stato impensabile e inopportuno fare una festa. Anche quelli che hanno un fastidioso mal di denti hanno dovuto rimandare a data da destinarsi la visita dal dentista.

La processione avrà luogo con pochi e selezionati partecipanti e tutti i sardi potranno seguire e pregare attraverso la televisione.

E' logico e conseguenziale che i devoti credenti si affidino a Sant'Ef시오 per la liberazione di questa pandemiae (perché no ?) dal mal di denti.

A tal proposito mi viene in mente la novella di Pirandello che (guarda caso !) di questo argomento tratta.

Ma di questo parlerò in Piluccando n. 8.

Un attimo di pausa per darmi e dare la possibilità di leggere o rileggere L'AVE MARIA DI BOBBIO (in Novelle per un anno).

Piluccando n. 8

IL MAL DI DENTI DI BOBBIO E LA PREGHIERA PER CALMARLO.

Sono certo che nel frattempo i miei quattro lettori sono andati a leggersi di corsa la Novella di Pirandello L'AVE MARIA DI BOBBIO, se non altro per capacitarsi sulla congruenza con la pandemia e il mal di denti. Il che mi facilita il compito. Se i lettori lo hanno fatto giudicheranno da soli l'eventuale nesso e ne trarranno le eventuali conclusioni personali, anche perché gli stimoli che ne derivano dalla lettura sono molteplici, nonostante la brevità della storiella che si racconta. Mi limito ad un brevissimo riassunto, compito non sempre facile.

Marco Saverio Bobbio, notaio a Richieri tra i più stimati è da poco pensionato. Studioso di filosofia

non è più credente e praticante come lo era stato da bambino. Bobbio ha in bocca alcuni denti guasti.

Si trova a villeggiare con la famiglia a due miglia da Richieri. Va di mattina a lavorare in paese e alla sera torna a casa, ma la domenica vuole passarla tutta in vacanza.

Così invita tutti i parenti e mentre le donne parlano, i bambini giocano; gli uomini giocano a bocce.

Giunta ora di mangiare Bobbio è colpito da un fortissimo mal di denti, tanto che decide di ritirarsi in camera sua. Dopo un'oretta decide di andare in paese da un dentista. Per strada vedendo il tabernacolo della SS. Vergine delle Grazie recita la preghiera Ave Maria e il mal di denti gli passa; così torna a casa. Adesso chiuso in camera sua ripensa al fatto sorridendo quando leggendo Montaigne gli viene un forte mal di denti.

Prova a continuare a leggere e a non pensarci ma non ce la fa così decide di andare dal dentista.

Per strada prova di nuovo a pregare ma nulla cambia. Quando arriva dal dentista il mal di denti gli è passato ma decide comunque di farsi togliere tutti i denti.

Questa è la storia.

Per quanto mi riguarda, mi riprometto di leggere una novella di Pirandello al giorno. Anche se non mi dovesse passare il mal di denti o il fastidio della clausura, almeno mi distrae un po' !

PILUCCANDO n. 9

PANDEMIA ED EQUILIBRI POLITICI.

Il cittadino costretto alla clausura è comprensibilmente ansioso di sapere come andrà a finire. Cerca disperatamente segnali confortanti nelle parole delle persone informate e nelle autorità che dovranno adottare i provvedimenti per venirne fuori. Se non bastano i comunicati ufficiali si affida a questo o a quel santo e perfino agli oroscopi. In un altro momento di tensioni che hanno visto emergere anche atteggiamenti contrari all'immigrazione e perfino razzisti, Andrea Camilleri, nel luglio del 2018 rilasciava una lunga intervista al quotidiano Repubblica. Alla domanda di come interpretasse il momento storico che si viveva allora citava Leonardo Sciascia, di cui si dichiarava conoscitore e ammiratore, ripetendo le sue parole CU TUTTU CA SUGNU UORBU, LA VIU NIURA.

(Sebbene sono orbo, la vedo nera.) Cioè vedo che andrà a finire male. Vado a cercare la fonte in OCCHIO DI CAPRA di Leonardo Sciascia, (Adelphi 1990, a pag. 61,) che così recita : " Frase pronunciata il 10 giugno 1940 da un cieco, da tutti chiamato " mastro Pietru " (maestro Pietro) alla fontana pubblica di via Regina Margherita, dove le donne che stavano in turno per

attingere acqua, a "mastro Pietru " domandarono cosa pensasse della guerra che quel giorno Mussolini aveva dichiarato alla Francia e all'Inghilterra. Con quel giudizio, " mastro Pietru " rischiava di finire in carcere : ma anchese subito si diffuse per tutto il paese, non arrivò mai all'orecchio delle autorità fasciste. Rimasta proverbiale, la frase viene oggi detta ad esprimere il più radicale pessimismo. Sicché della situazione italiana di oggi si dice: cu tuttu ca sugnu uorbu, la viu niura."

Concludendo : la vedeva nera il cieco nel 1940, la vedeva nera Sciascia negli anni ottanta, la vedeva nera Camilleri nel 2018.

Io Adolfo Valguarnera, eterno ottimista, nel 2020, in tempo di pandemia, e con questi chiari di luna in politica, la vedo sul grigiolino

la festa della mamma e i tre santi

Oggi, 10 maggio, è la festa della mamma. Inutile dire che la parola mamma e madre viene utilizzata in mille modi in abbinamento positivo con altre parole. Ma mi corre l'obbligo ribadire per chi non lo sapesse che l'esclamazione " Bedda matri ! " in siciliano vuol dire " Madonna mia! " e il riferimento alla propria o altrui genitrice risulterebbe errato.

Oltre ad essere la festa della mamma , è la festa di sant'Alfio, San Cirino e San Filadelfo. Viene celebrata un festa a Trecastagni alle pendici dell'Etnia

Al rientro della festa , dove si mangia , si canta e si beve, c'è la "calata de ' mbriachi " con i carretti.

La discesa degli ubriachi è più caratteristica della festa stessa. Non credo necessitino commenti

Sant'Alfio San Cirino e San Filadelfia erano tre soldati romani che, al tempo di Tertulliano, dalla Puglia dove si trovavano furono mandati in Sicilia e per la precisione a Lentini, che era la capitale della Sicilia romana. Questi tre fratelli che erano seguaci di Cristo ebbero molti dissapori con Tertulliano che non era cristiano; Alfio, che era un giurista, attaccava sempre il governatore e difendeva i fratelli; alla fine dopo mesi e mesi di carcere furono torturati e uccisi. Sant'Alfio che parlava troppo e attaccava Tertulliano anche in pubblico subì il taglio della lingua e morì dissanguato. San Cirino e San Filadelfo furono bruciati sulla graticola naturalmente di dimensioni enormi. Ancora adiacente alla cattedrale di Lentini esiste la prigione dove furono rinchiusi e martirizzati. La mia è storia che personalmente ho controllato, visto che grazie a mio cugino monsignore avevo accesso agli antichi carteggi conservati in cattedrale. E comunque non raccolgo le dicerie dei tre casti agnelli. Comunque per concludere, Leontini diede i natali al grande sofista Gorgia.